

RUGGIERO DELLA TORRE

LE

BIEZIONI AL “POETA-VELTRO„

(PARTE PRIMA)

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
LIBRAIO-EDITORE

1904

DELLO STESSO AUTORE:

Saggio su Dante. (esaurito) — Roma, tip. Popolare 1886 — in-8° gr. L. 10.—.

Buonagiunta-Guinicelli-Arnaldo in: *Saggi di studî sulla D. C.* — Matelica, tip. Tonnarelli 1887.

Scopo del poema dantesco. — Città di Castello, editore S. Lapi 1888 — in-12° L. 1.—.

Poeta-Veltro. — Cividale, tip. Fulvio 1887-1890 — *due grossi volumi* in-8° gr. L. 12.—.

Tra feltro e feltro. — *Nota dantesca.* (esaurito) — Cividale, tip. Fulvio 1891 — in-8° L. 1.—.

Sistema dell'arte allegorica nel poema dantesco. — Cividale, tip. Fulvio 1892 — in-12° L. 2.—.

La quarta Egloga di Virgilio commentata secondo l'arte grammatica. — Udine, tip. Patronato 1892 — in-8° gr. L. 5.—.

Can Grande Primo della Scala e le profezie di Cacciaguida in: *Cultura.* — Roma 1892, n. 16, 27 e 46.

La Pietà nell'Inferno dantesco. — Milano, edit. U. Hoepli 1893 — in-8° gr. L. 4.—.

Nota sul verso VII, 96, del Purgatorio in: *Giornale dantesco* — Firenze, 1897 — quad. VII.

I restauri dell'Insigne Collegiata di Cividale nel XVIII secolo. — Cividale, tip. Strazzolini 1897 — in-8° gr. L. 2.—.

Una lapide bizantina nella Città di Cividale del Friuli (*con una fotozincotipia*) — Cividale, tip. Strazzolini 1897 — in-8° gr. L. 2.—.

Commento letterale al primo canto della divina commedia. *Ricostruzione logica dell'antefatto o proemio — La volontà — Lo spazio e il tempo.* — Torino, edit. C. Clausen 1898 — in-8° gr. L. 3.—.

Il battisterio di Callisto in Cividale del Friuli. *Studio archeologico* (*con 4 tavole in fototipia*). — Edizione di soli 300 esempl. per l'XI centenario di Paolo Diacono. — Cividale, tip. Strazzolini 1899 — in-4° grandissimo L. 5.—.

Del Seminario eretto in Cividale nel XVI secolo e degli Istituti che lo precedettero. (*Documenti ed appunti*) — Cividale, tip. Fulvio 1901 — in-8° gr. L. 2.—.

La Fortuna del «Poeta-Veltro» nel XIX secolo con una lettera inedita di M. Missirini. — Firenze, B. Seeber edit. 1901 — in-8° L. 2.—.

LE OBBIEZIONI AL "POETA-VELTRO„

RUGGIERO DELLA TORRE

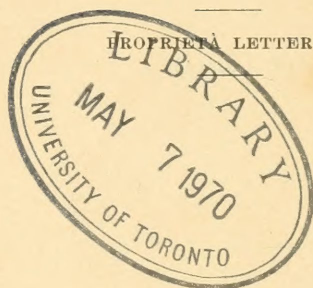
LE

OBBIEZIONI AL "POETA-VELTRO"

(PARTE PRIMA)

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
LIBRAIO-EDITORE

1904



Cividale, Tip. Feliciano Strazzolini.

AL CHIARISSIMO SIGNORE ED AMICO

SAC. DON LUIGI ZANUTTO

SOCIO CORRISP. DELL' ACCADEMIA DI UDINE

Stato attuale della questione.

La profezia del veltro è una di quelle questioni che hanno attirato di più l'attenzione degli studiosi, sia per essere collegata con molte parti del poema, sia perchè sempre che il nome solo dell'Autore viene proferito, tutti si fanno curiosi ed attenti. E per vero tutto ciò che in alcun modo tocca il Poeta, tocca il cuore degli Italiani: e nel nome suo si compendia la sintesi di nostra gente. I Greci si dicono *figli di Omero*; i Latini figli di Virgilio, ovvero in Virgilio si riconosce il segnacolo ideale in cui si raccolgono le generazioni dalle origini di Roma ad Augusto, e in lui ritrovasi pure l'augurio di una gente gloriosa che gli sarebbe venuta dietro, quasi sua generazione, avendo egli prefisso al popolo romano le norme con le quali poter tenere un *imperium sine fine*.

Sicchè i Greci, i Latini e gli Italiani rispettivamente sono i *nati* spirituali, la *nazione* di Omero, di Virgilio e del Cantore di Beatrice.

Trattare ancora intorno al veltro, non pare dunque ozioso, specialmente ora che da indizi certi, che vogliono essere il vigile ed attento scorgere gli atteggiamenti che vanno prendendo gli studi danteschi, pare che la questione si sia fatta più piana ed inclini verso l'interpretazione già da noi offerta. Abbiamo in proposito di accettare con animo lietamente sereno le obbiezioni al nostro veltro, come le fatte, così quelle che si avessero a fare, e ciò per combattere sotto nuovi aspetti a favore delle nostre prove, così che paia che da noi non si rifugge punto da quello che all'avversario piace di opporci.

Senza adeguata cognizione di ciò che si pensa ora intorno al veltro, la *Cultura* di Roma (Anno XXII N. 19 del 1° ott. 1903, pag. 302), non avrebbe inteso di riassumere nettamente lo stato attuale della questione, scrivendo in una recensione ad un nostro lavoro:

« Non si può negare che l'opinione con « tanto ardore e con tanta pertinacia soste- « nuta dal D. T. — (cioè che il *veltro* sia il « *Poeta*) — non abbia seguaci; ma fra questi « non sembra si possa annoverare i dantisti « più insigni, vuoi italiani come stranieri. »

Senz'altro osservo — *si parva licet componere magnis* — che al suo tempo pure l'opi-

nione del Galilei, che cioè la terra si movesse, ebbe pochi seguaci, anzi ebbe avversari i più insigni scienziati, vuoi italiani come stranieri, e tra i primi, uomini di gran peso, come il celebre card. Bellarmino, che però in questo caso non provvide a far bella figura di sè appo i posteri. E l'opinione del Galilei s'ebbe contro la curia e i responsi dei consessi più illustri, tuttochè non mancasse nè di qualche predecessore che l'avesse indicata, nè di qualche seguace che l'avesse accettata.

Importa assai la retta interpretazione, perchè da essa dipende la esatta conoscenza non già di una parte del testo, ma di tutta l'opera. Io che non ho fretta, spero sempre nel tempo, il quale ha per imprescindibile missione di mettere a posto tutte le cose. In questo benedetto tempo, che Agostino diceva di non arrivare a comprendere che cosa fosse, vige la mia speranza essendomi già appellato ad esso, anzichè ad un futuro concilio, quando scrissi: « Quale sarà la fortuna del poeta veltro nel secolo nuovo? — Lo dirà il tempo. » (*La fortuna del Poeta-veltro*, Firenze, Seeber 1901, pag. 94). Forse io insisto con appellarmi ad esso, perchè non arrivo a comprendere quale relazione interceda fra una verità scientifica ed i « critici più insigni » del tempo presente, cioè fra la verità ed il numero di quelli in fama presente: sapendo per vero che cosa

valgono i plebisciti in fatto di studi, non pur di politica. Da quando posi quella mia domanda, forse alquanto baldanzosa, ad oggi, di tempo, è vero, è passato pochino. Che sono infatti anche mill'anni (*Purg.* 14, 65) rispetto a certi veri, i quali, prima che fossero affermati scientificamente, cioè accettati senza discussione, richiesero il lavorìo faticoso di secoli e secoli? Dunque nemmeno io pretenderò che la mia ipotesi venga accettata come tesi o s'abbia per dimostrata appo la generazione presente. Ma che perciò? Io già non la impongo, e se errata, il primo a smetterla sarò io, percuotendomi il petto con la gioia di chi anela alla verità e conosce di aver abbandonato un errore. E poi è un onore l'avere per avversari i cosidetti *critici più insigni.*

Non ci sta dunque di fronte gente piccina, senza nome e valore. E quindi la causa, per la quale noi combattiamo, ha la sua importanza, non già per merito nostro, ma per il prestigio di coloro cui piacque mettersi a prova con la nostra pochezza. Noi d'altronde abbiamo assunto un argomento arduo e nuovo, perchè è tuttora una cosa nuova nella storia della letteratura il fatto, che l'autore di una opera si sia messo protagonista in essa nel modo che è proprio del Poeta.

Seguita il mio illustre critico della *Cultura*: « Tutti, credo, i dantofili saranno disposti ad « ammettere che D. mirava, nel dettare il suo

« Poema, al miglioramento sociale presente e « futuro; anzi tutti potrebbero accordarsi col « D. T. se egli pensa, come ebbe a scrivere « il Cian, che al Veltro il poeta — spiana la « via sferzando peccati e peccatori, sovratutto « tuonando con insistente inesorabilità contro « l'avarizia e contro gli avari, e dispone gli « uomini ad accogliere meglio questo perse-« cutore dei vizî, questo instauratore della « virtù, additando loro le pene ed i premi « che li attendono. — Ma da questo all' iden-« tificare addirittura il Poeta con il Veltro del « Canto I della *Commedia* ci corre. »

E ci corra pure: non tanto però che ormai non ci sia che un *corto andare* tra l' uno e l' altro, e che non possa vincere, quando che sia, colui che ora perde, anzichè colui che ora vince. Così il buon Brunetto, tale parve, cioè come colui che vince, ma perdette e vinse colui che già perdeva; Brunetto quindi rimase a correre senza fine chiuso nel suo girone, mentre il Poeta ne uscì (*Purg.* 15, 121 124) in un altro, e poi in un altro ancora, e poi su su nel cielo, dove fu *cotanto gloriosamente accolto.*

Sarò pratico. Pigliate i commenti e gli studi danteschi del tempo passato e raffrontateli con quelli più recenti, che non oltrepassino i quindici anni a questa parte. Vedete: qui e là si va affermando sempre più una missione che il Poeta avrebbe attribuito a se stesso. Non

si vuole, è vero, identificarla con quella preannunciata da Virgilio come propria del futuro veltro: ma intanto si accetta la missione del poema, il che torna a dire: si accetta il *poema veltro*, non però ancora il *poeta veltro*.

Al chiar. prof. Cian non dovrebbe riuscire tanto difficile innalzare di un grado, fino al suo vero punto, quel suo concetto, cioè che il Poeta *spiani la via — disponga gli uomini — sia instauratore della virtù*. — Poichè mi pare che tra i due offici, di banditore, di creatore del diritto e quello di solo difensore, di rappresentante della forza e del così detto braccio secolare, il primo compito, cioè il più nobile, competa al Poeta; il secondo, *transeunte*, per accordo umano competa all'imperatore. Questi può sembrare più importante all'occhio mortale per il fasto della porpora e del sacro encausto, per la potenza e il prestigio che lo circonda: ma non può sfuggire a chi professa i nobilissimi studi della filosofia ed abbia altresì un alto concetto dell' umano sapere e degli studi letterari, e sia conscio dell' alto compito provvidenziale proprio ai figli primogeniti della civiltà, come l'officio imperiale senza quello direttivo e vitale del filosofo-politico, riesca violenza e forza bruta, materia degna del poema per un popolo inconscio e abbrutito dall' ignoranza. Anche i barbari hanno i loro imperatori, ma non hanno civiltà perchè non hanno i *veltri* (cfr. *Conv*. tratt. 4°, c. b).

Per noi si fu trovato il breve passo che ci separa da coloro che non accettano il poeta-veltro. Or ci riesce più facile mettere le carte in tavola, o almeno, per usare di una similitudine che meglio ci aggrada, il campo col tempo s'è schiarito: si sono appressati i competitori, si misura la loro distanza e si prevede, se io non erro, il forse non lontano cozzo, e il punto dove si darà la battaglia, se non decisiva, per lo meno di grave entità. La questione versa dunque fra *poema*-veltro e fra *poeta*-veltro.

Mi dispenso dal citare il nome degli autori e il titolo dei libri, coi quali constatare il fatto dell'essersi ormai riconosciuta la missione del poema. Parlo a studiosi che stanno al corrente con le pubblicazioni dantesche, e così risparmio tempo e inchiostro. Buona fede per tutti mi rende intanto la *Cultura*, la quale riassume lo stato attuale della questione col brano su riferito, e di ciò gliene so grado senza fine.

Veltro papa o veltro imperatore?

Le ipotesi intorno al tormentato veltro sono senza numero. Ne detti l'elenco nel primo volume del *Poeta-Veltro* da pag. 74 a pag. 82.

Quali tra esse reggono ancora? Vedete: quella del veltro-papa ideale, spirituale, ormai non ha che scarsi seguaci, e fra questi non certo « i più insigni » come direbbe la *Cultura*. A confutarla poi tanto vale, quanto confutare quella del veltro-imperatore, o presso a poco. Poichè per il Poeta, e in generale per il tempo suo, pontefice ed imperatore sono due soli, ambidue necessari al mondo, contro dei quali sì il Poeta che il suo secolo si vanno lagnando, perchè seggono su lor scanni ma non paiono degni di far vedere le vie del mondo e di Dio (*Purg.* 16, 108): li immaginano anzi come *vacanti* almeno agli occhi del cielo.

Tutti si aspettano il nuovo occupante, che sia meno male e possibilmente anche l'uomo ideale. Conseguentemente tutti d'accordo sospirano quei príncipi ideali, esemplari, perfetti, che non verranno di certo se non quando vi sarà sulla terra chi possa smentire il noto adagio « errare humanum est ». Infatti voi ben vedete che le qualità volute nell'ottimo principe non sono per il Poeta le qualità materiali, quali la podestà del brando o del braccio secolare, l'oro e l'argento, la quantità dei militi, lo sfarzo della corte e l'opulenza e vastità del comando: bensì le qualità morali, che ottimamente al loro fine diriger devono le *operazioni civili*, tuttochè, per necessità distretta, l'autorità imperiale abbia bisogno e le sia lecito a suo tempo adoperare le armi di ferro

contro nemici aspri e selvaggi. Ma piace al Poeta il vecchio Alardo, che vinse senz'armi (*Inf.* 28, 18).

Infatti voi che applicate al vostro imperatore il concetto del veltro, non potete già altrimenti caratterizzarlo che nemico della terra e del peltro, e fornito in quella vece di sapienza, amore e virtù. E se togliete dal poema le qualità che più danno laude ad esso, troverete sempre le morali esaltate, come la giustizia in Traiano, la bontà e saggezza esemplificate in Augusto, la clemenza in Tito, l' intuito legale in Giustiniano e la sapienza nel re Salomone, che la chiese a Dio « acciocchè re sufficente fosse ». Nè vi sarà alcuno cui non sia per piacere che eccellentemente morali e spirituali siano le doti del principe non secolare, cioè del pontefice. È chiaro pertanto che identificando il veltro papa con il veltro imperatore, sotto quest' aspetto, torni la stessa cosa, in quanto gl' interpreti che prescelgono o l' uno o l' altro intendono pur sempre che il Poeta si sia riferito alle qualità morali, che entrambi debbono individuare in se stessi e poi *repluere in altrui*; egli è pur vero che una sola è la tessera che ci esibisce il veltro, cioè la sapienza, l'amore e la virtù, e queste doti, è innegabile negarlo, hanno la loro fonte nel poema. Potrà piuttosto il veltro-papa dispensarsi per le cose attinenti alla fede, di riconoscere quale fonte del suo mini-

stero dottrinale l'opera di un uomo, quando la fede si appoggi sopra il fondamento della rivelazione. Ma non già l'imperatore, non avendovene tra i popoli civili uno, che possa indicare altro fulcro del suo prestigio, che non sia opera d'intelletto umano.

Pontefice e imperatore esercitano un'autorità, che loro viene dal seggio che ricoprono, sia pure per volere divino: le tre qualità ora toccate non dipendono nè dal seggio nè dall'officio ed esse pure immediatamente derivano da Dio che le dona a chi gli piace. La storia ci mostra individui che copersero quel seggio e ne furono indegni, punto sapienti, nè amorosi, nè di virtù. L'autorità loro verrà poi rettamente esercitata, anche se in nome di Dio, quando essi si appoggino alle direzioni che loro vengono dai saggi, dai sapienti; le quali direzioni quando siano acquisto di verità e di giustizia essi devono cercare di attuare a bene del mondo. E se entrambi, papa e imperatore, a tutela del loro ministero hanno delle armi, esse sono spirituali nel papa, e nell'imperatore non sono che ali a difesa del vero e del giusto; ali che difendono le dottrine che dai dotti vengono escogitate e poi sono proposte perchè riconosciute necessarie al progresso della civiltà. L'imperatore dunque nella mente del Poeta non è che un vendicatore dell'ingiustizia, un difensore del giusto e un avviatore della società verso quelle sue future

costruzioni, alle quali essa si deve volgere per raggiungere un migliore assettamento sociale. Non è l'imperatore che crea il diritto, ma lo sanziona con la forza della sua autorità. Invece è il Poeta filosofo che lo crea p. es. col suo *De Monarchia*, e lo impone pacificamente perchè inizia le pacifiche lotte della scienza; mentre per lo più sono cruenti l'altrui lotte per l'avidità dei príncipi. Egli ci dà il tipo di un ordinamento e coordinamento sociale politico, al quale appunto intende perchè venga ad attuarsi. Per cui l'opera sua, nel poema non meno che nel *De Monarchia*, è opera sociale politica. Per questo lato egli si fa innanzi con la sua superiorità, non d'ufficio, ma di dottrina, anche all'imperatore, cui presta però la debita reverenza; ma di fronte ad esso non può piegare l'intelletto che brilla di quella luce, che è la verità cercata e trovata. E così il Poeta viene innanzi con la sua coscienza affermandosi per la forza inerente alla missione dottrinale del suo poema, e così egli val meglio di quel veltro che fu escogitato da certuni come incarnazione dell'idea imperiale. Con la sua affermazione egli dimostra il suo diritto, e nessuno che sia conscio della civiltà presente e abbia conversazione d'alti studi, vorrà negarglielo.

Riguardo al pontefice le cose si contengono quasi egualmente. Però qui è a farsi tosto una distinzione, fatta la quale ogni cosa pren

derà il posto che le compete. L'umanità deve andar cercando la forma della sua perfetta costruzione: dalla vita randagia e nomade alla forma patriarcale con sedi più o meno fisse, al sorgere delle città e al costituirsi dei regni con leggi e governo fino al punto attuale della civiltà, fu tutto un lavorio di affannosa ricerca; nè la società trovò ancora il suo punto fisso, ma va tuttora evolvendosi verso nuove forme, anzi verso una forma di associazione internazionale, già effettuata per alcune parti (p. es. la posta, segni marittimi, arbitrato) che non sarà altro che la unità politica enucleata *e suis latibulis* dal *De Monarchia*; unità senza dubbio raggiungibile nelle sue linee massime, contenenti non altro che l'attuazione di tutta la civiltà. — L'umanità andò in cerca dei suoi princìpi stessi costitutivi: direi che essa non attuò che praticamente, volta per volta, ciò che si venne scoprendo con gli studi o si fu costretti di ammettere per necessità di cose; mentre ai più, specialmente alle classi dirigenti, mancò la visione del punto di arrivo, la direzione verso cui dare la spinta, la nozione dei princìpi che la natura stessa impone. Diversamente nella chiesa, la quale ebbe dal Cristo questi principi fondamentali, ed essa non fa altro che svilupparli e adattarsi nella sua evoluzione ai nuovi atteggiamenti della società, senza modificare la sostanza dei suoi

fondamenti. Quindi abbiamo il pontefice che far non deve altro se non guidare questa società cristiana nella sua evoluzione, così che non si smentiscano i princìpi che la chiesa ha in se stessa e conosce già quali sono, e quindi non le necessita un veltro che li indichi ad essa, ma solamente che con reverenza ecciti alla loro osservanza i pastori, se mai se ne allontanano. L'imperatore deve guidare la società sua verso ulteriori atteggiamenti, ma si sbanderà sempre dal retto sentiero, quante volte le sue leggi non avranno di mira le ultime mête naturali proprie dell'umanità. Al primo assisterà lo Spirito Santo, che gli detterà come meglio adattarsi nel senso detto; al secondo i ministri, che faranno altrettanto ma desumendo il modo dalla scienza umana. L'uno però non potrà fallire, perchè conosce la sua via, l'altro invece sì, quando non la conosca. È d'uopo cercarla, o aspettare che il tempo e l'esperienza la rivelino per gradi, o che il filosofo la indichi. Dato pertanto che il filosofo l'abbia scoperta, ecco che ad essa l'imperatore dovrà attenersi coi suoi ministri, cercando gli atteggiamenti per adattarvisi lungo la via. Nei due casi proposti non è possibile ammettere persona al di sopra del pontefice, poichè i suoi princìpi gli ebbe già dal Cristo; mentre è logico ammettere la superiorità delle menti, che apprestano le verità dei princìpi politici

all' autorità reggente che li deve attuare. Così abbiamo trovato per qual modo il concetto di veltro possa pensarsi più nobilmente che non si faccia con i concetti già escogitati e qualmente il posto che l'Autore dette a se stesso può avere non solo parentela coll'autorità imperiale (*Conv.* tratt. 4°, c. 9) ma in certi casi superarla. Sicchè bene hanno fatto coloro che nel veltro videro una concezione politica; ma nell' interpretarla, si fermarono sulla soglia delle aspirazioni puerili del medio evo, e non la innalzarono tanto quanto l'Autore innalzò il suo scanno, al di sopra cioè di quello dei monarchi (*Par.* 30, 135).

Lodi che si danno al Poeta.

Mette conto una breve osservazione. Quando si leggono i lavori danteschi, anche quelli scritti da gente *insigne*, addottrinata, largamente compresa dei problemi e del corso della civiltà, si trovano non di rado tali affermazioni della grandezza del Poeta, del posto che gli compete in faccia a tutta l' umanità, che se ne resta colpiti, e con piacere. In tali scritti, anche se fatti con gl' intendimenti della critica storica, e appunto perchè tali, ai papi e agli imperatori dei secoli che furono più vi

cini al Poeta si dà quell'importanza storica e sociale che loro compete: anzi, se vi fu taluno che scrivendone la vita, esagerasse le loro gesta, ora si ricostruisce la vera storia a base di documenti, e la si vaglia per lo più bene, pure nei minimi particolari: sicchè da questi studi vengono senz'altro condannati quegl'interpreti che il veltro ideale del Poeta vollero vedere in persone ristrette dentro confini, se vuolsi rispettabili, però non tali da giustificare l'alto concetto ideale ammesso per il veltro, nè tali da sembrar davvero astri di vera grandezza anche se si tratti di quelli che più tra essi risplendettero. Orbene siano questi papi o imperatori, non si vedrà che per alcuno si adoprino frasi di encomio così alte, quali per il Poeta, e ad ogni piè sospinto.

Per tacere degli scrittori nostrali più caldi e rettorici, mi piace mandare il lettore al *Giornale dantesco* (Anno XI. Quad. XI-XII a pag. 161 segg.); qui si troverà in mezzo a gente più pratica e posata, voglio dire fra Inglesi ed Americani. Lo proclamano quelli solenne maestro d'ogni virtù. — Chi legge il suo poema, dice il Coleridge, non può a meno di sentire un'ondata di maschia energia scorrere per le vene. — I. Dennison Maurice lo proclama — profeta delle età posteriori, — ed il Keble lo pone a paro coi profeti antichi. — Dicono che egli spinge l'umanità a

più alti destini e che appartiene all'umanità intera — lui, il solenne, l'austero Mentore di morale, lo smascheratore d'ogni frode, d'ogni vile peccato. — Il card. Manning lo intende come una minaccia di futuri danni; — è monito e sferza, per il Farrar, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. — Il Church dice che la sua austerità fa vergognare ognuno delle proprie frivolezze: — il Gladstone, che chi lo studia serve all' Italia, al mondo, al cristianesimo. — La Russel Gurney non so che cosa non trovi nel suo *Paradiso.* — Questo tanto in Inghilterra. In America poi la sua fama non è meno grande. Il Koch proclama che egli è — vincolo significante d' unione; — ed il Lowell che egli — compì l' eroica impresa designata nell'epica leggenda del Saint Graal.

Dunque diremo che queste non sono che frasi sonore? che *verba, verba, praetereaque nihil*? Se ci piace di ammettere che il Poeta fu conscio di una missione (non dico quella realmente compiuta nel viaggio della visione oltremondana), ammettiamo altresì che con tale coscienza egli seppe dare a se stesso un posto più alto dei veltri ideati dai commentatori, tuttochè nobilmente ascoso fra le allegorie a titolo di modestia. Modestia che certo piacerebbe fosse nota ai moderni superuomini, i quali credono di poter consacrare da se stessi la propria fama, confondendo il suono del nome proprio che facilmente si diffonde per mezzo

dei giornali, con la tacita e tranquilla affermazione delle coscienze intelligenti.

Ci piaccia pertanto non negare che il posto che vedemmo assegnato al Poeta da chi lo studia è superiore a quello dato ai personaggi già fatti veltri. Altresì vorrei si ammettesse, che concessa tanta grandezza ed importanza al Poeta, nessuna interpretazione vale a incarnarla meglio che questa nostra, nella quale tutto si concentra il grande concetto della missione del poema inseparabilmente unito al suo ideatore, al Poeta stesso. Concetto che testè pare si bandisca da persona, il cui nome molto suona, la quale così lo chiama (v. quad. cit. del *Giorn. dant.* pag. 161):

Gran Messo dei fati venturi
Signore del canto sul mondo.

L' unità del veltro.

Identico riesce sotto un certo aspetto rifiutare il veltro-papa ed il veltro-imperatore, poichè la missione di entrambi venne dall'Autore intesa moralmente, spiritualmente, ed egli andò predicando, (lo ripeto e so di ripeterlo), la necessità della coesistenza di tutti e due, tutti e due chiamati da lui *soli*. Or bene, o

egli riconobbe i pontefici d'allora sufficienti all'ideata salute e per non riconoscer tali i príncipi secolari, intese augurare e vaticinare uno di quest'ultimi; o codesti riconobbe sufficienti e non quelli, e allora vaticinò il papa futuro. Ma se non riconobbe nè tra gli uni nè tra gli altri il suo tipo ideale, dovette pertanto augurare e vaticinare non un veltro, ma due. Così più saggiamente fecero certuni, intendendo vaticinasse sì il papa che l'imperatore, ma distinti, facendo due differenti persone o cose del *Messo* e del *Veltro*. Ma a ciò osta l'unità letterale ed allegorica del poema, nonchè quell'unico gran concetto che gli sta a base, e che ha fatto propendere i recenti critici ad ammettere senz'altro un unico veltro, astratto, se si vuole, non personificato, teorico. Non mi concede l'indole del lavoro di passare ad un esame critico delle interpretazioni condotte partitamente sul testo. Solo di passaggio mi permetto una osservazione. Il buon Virgilio afferma che gli animali a cui la lupa s'ammoglia che — *più saranno.* — Egli per certo esclude un tempo prossimo con quel futuro — *saranno* — tuttochè la lupa sia posta, pare, *presente* anche nel futuro, poichè dice — *a cui s'ammoglia* —, cioè ora s'ammoglia, e in seguito s'ammoglierà. Così di paro il veltro è di presente contro gli animali, cioè della lonza, del leone e della lupa cui sta innanzi — e anche poi

sarà (cioè *verrà*) per cacciare la lupa ora presente e che presente sarà anche nel futuro, quando, — (se mi si passi il giuoco delle parole), — verranno quegli animali a cui s'ammoglierà, cioè la nazione, i figli della lupa e dei suoi consorti: poichè essi dovranno essere ancora in maggior numero come dice il testo. Ma del veltro non è detto che sarà più di uno: il veltro resterà sempre uno; ed è bene determinato. Ma avrà provveduto pur esso per poter cacciare quei futuri animali, i futuri Cerberi e Plutoni, i Filippi Argenti, gli Alessi Interminei, i Simon maghi, gli Alberighi, i Ciampoli, i Farisèi, i Vanni Fucci, i Griffolini, i Sinoni, i Bocca, i Bruti e i Cassi e i Giuda futuri. Lo dicono i dannati al Poeta, che aspettano molti altri che caschino a pagare il fio di loro malvagità laggiù cacciati: non sarà no il mondo privo così presto dei figli nati dalla lupa. E allora contro i nuovi venuti, su nel mondo, resterà non solo lo spirito del Poeta col poema a combattere, a vincere la loro crudeltà, come dicono le frasi poco innanzi vedute per bocca degli Anglo Sassoni, ma verranno pure i dolci nati del Poeta, i suoi figli spirituali, la sua *nazione*, sorta non già cibando terra e peltro, ma la sapienza, l'amore e la virtù del poema.

Ed è veramente codesta la vera e santa *nazione* che ogni uom d'intelletto deve desiderarsi. Così il pastore che sa di pascere il

gregge in una regione dove fatalmente ci sono i lupi, non può desiderar di meglio del *veltro*. È questa la gentil figliuolanza che il Poeta recherà per preda, tornato dalla sua valle: e saranno *più di mille*, come furono più di mille i figli spirituali di Virgilio. Non sarà propria del solo Anteo sì fatta gloria del numero, ora da Virgilio e dal Poeta colpito con l'ironica freccia della favella (*Inf.* 31, 115). Gli Antei serviranno al nobile spirito fiorentino, quando verrà il tempo della sua vittoria: o presto o tardi, la verità e la giustizia sono destinate a trionfare sull'ignoranza e la forza bruta. Se è bello potersi vantare degli antenati gloriosi, lo sarà molto più per la discendenza che renderemo gloriosa: di questa sarà nostro il merito, e lo comprese Maria quando esclamò: *ex hoc beatam me dicent omnes generationes* e col Manzoni: « tutte le genti mi chiameran beata ». S'intende di quelle genti informate allo spirito di Maria.

Grave è l'interpretazione da me or data, se al gentile lettore l'ho potuta far tutta comprendere, pur esibendola con tanta parvità di mezzi e intenzionalmente in brevi accenni ravvolta. Grave, perchè essa dà un valore tutt'affatto nuovo alle parole, alle frasi ed ai concetti del primo e secondo canto dell'*Inferno*; e, perchè essa è cosa nuova, di prudenza è buon ch'io m'armi e non dica per ora più oltre che non sia bello dire.

Quanto fu esposto esclude la sola possibilità che il Poeta avesse potuto pensare sia ad un imperatore sia ad un papa *prossimi a venire*, o se si vuole, ad un papa od imperatore *determinati* o lasciati a determinare dai chiosatori. Poichè questi sarebbero stati compresi sempre come *limitati* dal tempo stesso nella durata del loro officio. Anche se papi o imperatori *buoni*, avrebbero potuto avere dopo di sè successori indegni, destinati a guastar tutta l'opera buona precedente o trovarsi nel grande officio impari, tuttochè di buone intenzioni, come avvenne di Costantino, che fe' mal frutto (*Par.* 20, 56). L'opera del Poeta è dottrina, poggia su principi inconcussi: deriva da una mente *che non erra* (*Inf.* 2, 6). Il poema nella sua cerchia è intangibile, come dice Beatrice di sè: — fiamma d'esto incendio non m'assale. È più duraturo del bronzo e delle piramidi, così come seppe pure la coscienza d'Orazio, che talmente volle caratterizzati i propri versi. La opera del Poeta *durerà, terrà fronte* nel *tempo*, fino ai tardi nepoti (*Par.* 17, 120). Ed è questo un fatto che si constata, così come per l'opera di Virgilio (*Inf.* 2, 60). Il poema terrà fronte agli animali presenti, quali la lupa, quali i Bocca degli Abati morti e i Branca d'Oria morituri, e sarà tremenda ai morti, ai vivi e ai nascituri perversi; così come l'opera di Virgilio fu, agì di presente contro gli dei falsi

e bugiardi sotto il buon Augusto e anche più tardi, e fu benefica a Stazio, poichè potè convertirlo al vero Cristo, ed essa altresì alluminò più di mille (*Purg.* 21, 96) divenuti suoi figli di spirito, sua preda, sua nazione, fino a farsi direttrice e guida a salvamento del Poeta tredici secoli dopo la sua composizione. Cosicchè davvero Virgilio può chiamare *figlio* il Poeta, e questi dire a lui *lo più che padre* (*Purg.* 23, 4). È una generazione nuova che sorge — è il *mihi maior nascitur ordo* della IV Egloga virgiliana, già da noi dichiarato. Non nasce agli altri, ma nasce essa al loro padre: *mihi nascitur*, ovvero *per me* essa nasce a pro del mondo e di chi lo regge (*Aen.* 7, 44). È una setta, sono i seguaci, le sue rede (*Par.* 11, 112) come quelle di Francesco poverello, sì *virtù piace*.... e le si fan dietro, come spira e come figlia il buon Iddio (*Par.* 10, 51) con la sua arte, e viene la *nazione*.... e si perpetua e con essa si perpetua la gloria del padre; ed è sempre in grazia sua, è in grazia del veltro che i catuli possono contro i nuovi animali. Così si perpetua la caccia, un *imperium sine fine* contro i malvagi in ogni luogo, in ogni tempo. Così l' Enea di Virgilio vince un *iter durum* (*Aen.* 6, 687-88) e da picciole cose — la poca favilla gran fiamma seconda — è poi *missus in imperium magnum* (*Aen.* 6, 812). Così Virgilio stesso dalla minima Piètole, va alla grande Roma, cui è predestinato in soc-

corso di Augusto. È così, finalmente per noi, che s'interpreta senza frasi, senza entusiasmi, ma solo con *quel zelo che misuratamente in core avvampa*, la disciplinata armonia del poema: sicchè mentre per noi la lode enfatica del Poeta tribuitagli dagli Anglosassoni può sembrar frase, la nostra idea, per noi invece, è realtà, vestita purtroppo di povere vesti quali sono le nostre disadorne parole, che non hanno nessun prestigio per proclamarla. Ma la verità parte sempre da modeste origini. I re magi credettero trovare il Cristo a Gerusalemme: ed egli giaceva in miseri panni nella povera Betlemme. Immaginate un Virgilio richiamato dal sonno dopo tredici secoli da che dormiva, a bandire che cosa? Una profezia in cui si ravvolge una persona determinata, è dunque un errore possibile. Perchè, qual saggio mai può contare da senno su persona umana? Ovvero a porgere una profezia di un concetto, che già tutti avevano in mente, è dunque una puerilità. Mentre per noi questa come la si vuol chiamare profezia, messa in bocca a un Virgilio, dopo aver detto di un *lungo studio* e di un *grande amore* che fu speso intorno all'opera del Mantovano, non può significar altro che una grande idea, quale appunto potè derivare solo da uno studio profondo, coscenzioso e nuovo del poema latino. Mediante la quale idea per di più fosse possibile la riabilitazione di Virgilio, che da molti

secoli e specialmente dal medio-evo era stato falsato, come ne rende fede l'opera magistrale del Comparetti, che tutti conoscono.

Le invocazioni del Medio-Evo.

Molto tempo prima e dopo del Poeta, direi da tutti quei secoli intorno a lui fu invocato un papa angelico, un imperatore ideale e saggio. Forse che assumendo o riassumendo le aspirazioni comuni e volgari, il Poeta intese dar loro prestigio, nascondendole tra le ambagi del velo allegorico? — Anche questa è una piccineria, se la si crede. La natura poi dell'allegoria è qualche cosa che sempre si collega con un fatto del Poeta: a lui appartiene in tutte le sue parti. Bisogna proprio non voler tenere in alcun conto le cronache del tempo, le canzoni popolari, le ricerche d'archivio di ogni fatta, le scritture sacre e profane; non aver mai letto una satira, un aneddoto, una epistola, una predica o una cronaca del dugento e trecento. In ogni luogo si hanno così frequenti le allusioni ad un prossimo buon principe o santo papa, come negli scritti degli antichi visionari, millenarii o che so io, Cerinto e Papia, già si aveva in mente il ritorno del Cristo, o per non saper far altro si annun-

ciava il finimondo. Il materiale che ci sta innanzi a provarlo, oggidì è pronto sul tavolo anche dei meno ricchi e dei più lontani centri di cultura, facile a compulsare, o almeno a conoscersi mediante la lettura di riviste storiche o di libri che hanno per fine la divulgazione degli studi e sono quindi popolari. Darne una estesa bibliografia mi sembrerebbe far cosa vana, poichè io mi rivolgo a persone che senza tali sussidi non presumono certo di porsi in mezzo alla questione di cui si tratta, dovendo esse di certo possedere una cultura accademica moderna e che sia al corrente col pensiero e con la vita della civiltà presente.

Il cantore di Enea non poteva con un fare tanto solenne, come di chi porge cosa sommamente grave atta a ferire l'altissima mente del Poeta e a lasciarla sospesa cotanto, lì sul punto dove ei più si lagna (*Inf.* I, 65) intendere di profetizzare nel modo che avrebbe tenuto un mortale qualunque del 1300. Virgilio nel suo Enea eresse un tipo ideale del perfetto romano; tipo non mai raggiunto, nè raggiungibile, non posto in figura di imperatore, ma quale seme e origine di una nazione. Non antenato di Augusto per compiacere la vanità di un imperante o per seguire senza un alto intendimento la leggenda; ma posto più su, come monito severo ad ogni possibile futuro reggente di Roma.

Non cerca Enea l'impero, ma la libertà e la giustizia; non cerca lo stato, ma ciò che è fondamento dello stato. Se questa è la mente di Virgilio, come si rileva anche dal « De Monarchia », ditemi or dunque, come non deve suonar male, senza le ambagi allegoriche, una profezia in sua bocca di questa natura: — Sappi, tu che tanto hai studiato il mio volume, che verrà il veltro, cioè l'imperatore A (indovinalo poi tu chi sia!..) ovvero l'imperatore B (cioè un tipo, non determinato, ma ideale) ovvero verrà ...... chi?.... — Mentre Virgilio, che sa tutto, doveva conoscere la mente del suo alunno e sapere che non poteva prendersene giuoco. Tale profezia di Virgilio farebbe equivalere il poema ad un libro pieno di gravità e di pretesa scientifica, lo scopo del quale non fosse altro che di dimostrare ai nostri tempi che la terra si muove e non sta ferma. Tanto a noi consta, come constava a quelli del medio-evo, cioè che il bene del mondo richiede un buon principe ed un buon papa, così come ognuno sa che al bene della famiglia si richiede chi ne sia buon padre. Se si vuole ancora, tale profezia suonerebbe come se io mettessi sotto apparato di rime, di veli allegorici, di scene oltramondane, di visioni sacre e di difficoltà d'ogni specie e in bocca ad un grande sapiente, questo annunzio ai miei coetanei o ai miei posteri: — Sappiate che il mondo non

avrà facili le comunicazioni internazionali, finchè non verrà la ferrovia e il telegrafo con o senza fili. — Ancora, come se annunciassi con pompa magna l'eclissi di sole che avremo nel 30 agosto del 1905, già precedentemente fissata dagli astronomi e divulgata mediante le efemeridi celesti e gli almanacchi popolari. — Infatti mettetevi al principio del 1300; vestitevi non solo di quei panni e costumi ma anche di quelle idee; ponetevi agli orecchi le prediche dei frati tenute e nelle chiese e sulle piazze, le profezie già fatte e le mille volte ripetute, sotto mille forme, da quelle dell'abate Giovacchino di Flora, di fra Dolcino, di Ubertino da Casale, delle donne claustrali del nord e del sud di Europa, se volete fino a quelle del minorita Michele da Firenze (a. 1389); mettetevi in mezzo alle questioni agitate dai francescani, dai giuristi e canonisti, dalle università e dalla curia imperiale e papale, a tutte queste dispute e lotte senza fine e misura, e poi lasciatevi bandire come *cosa nuova*, come vaticinio, come fatto capace di qualificare una mente *alta* (*Inf.* 2, 6-9) e la coscienza e gli studi di uno che si proclama da tutti e teologo, e filosofo e grande scienziato e potente pensatore: — il mondo avrà pace quando verrà quell'imperatore... quel papa... che già *tutti* noi desideriamo.... E poi dite un poco se vi pare di aver fatta così una bella figura non già tra noi, cotanto

evoluti da quel secolo, ma lì giù nel 1300 stesso, fra quella gente là così ripiena e satura, come dissi, di queste pie invocazioni.

Interpretata a tale stregua la profezia del veltro se n'andrebbe insieme con la dignità di Virgilio, tutta la gravezza e la serietà del poema. Quando mai si permette il Poeta o in prosa o in versi cosifatte profezie? O che, non le usa forse sempre *post eventum*, adoperando per esse un fatto reale e non immaginario, nè contingente, come usa per Clemente V, per Arrigo VII e simili? E così adoperando serve agli effetti voluti per l'arte sua, al sistema della visione, non già ad una mal'intesa opera profetica.

Concetto politico-sociale.

Non si può comprendere una mente dantesca tanto ristretta in sè, che fissi non già le sue speranze, ma gli occhi del suo acume filosofico, politico-sociale, così volgarmente. Essa così perfetta nella sua grandiosa concezione, cui diede legge pratica con il poema e dottrina teorica mediante il *Convivio* ed il *De Monarchia*, si sarebbe dunque posata sopra uno dei principi d'allora, livellandosi così con la volgare schiera, che ferma la sua opinione alle apparenze esterne.

Coloro che intendono ascosa nel veltro l'idea astratta imperiale, la monarchia, avrebbero dovuto almeno studiar meglio le opere del Poeta sotto l'aspetto filosofico politico, per vedere se da esse fosse possibile di ricavare qualche cosa di nuovo e di al di sopra di ciò che già escogitarono gli scrittori giuridici che lo precedettero. Avremmo forse sotto l'idea del veltro monarca nascosta, se non altro, un'idea nuova. Ciò non avendo fatto, si deve intendere che la concezione del Poeta non sia differente nè per altezza di mente nè per scienza alle volgari concezioni; dico volgari intendendo sia quelle del popolo che quelle agitate fra i dotti di quel tempo.

La mente del Poeta conosce il debole dell'edificio monarchico così maestoso per tanti. Se egli fu privilegiato, lo fu in quanto che i più adorano i colossi lasciandosi abbagliare con l'occhio la mente e non accorgendosi dei piedi di creta che essi hanno. Egli ammira Achille, ma conosce il punto debole e vulnerabile del suo calcagno, e quindi, mentre la folla, anche dei dotti, applaudiva alle intenzioni di Filippo il Bello, di Carlo d'Angiò, e di quanti grandi mostravano la lor potenza, egli solo poteva dire: non così! non così! non è tale l'ordine della Provvidenza, la quale vuole che l'uomo segua un ideale puro e razionale, non l'egoismo e la politica vantag

giosa del momento, e vuole si abbia innanzi a sè la visione del futuro.

L'opera del Poeta ha un fondo dottrinale tutt'affatto cosciente, e ci dice che il suo altissimo concepimento della società politica non potrà essere attuato anzi tempo, nè sarà opera di un uomo solo: ma verrà raggiunto solo allora quando l'attività umana si sarà spiegata tanto da evolversi fin dove è chiamata dai disegni di Dio, fino a quel punto cioè che ad essa fu dato in potenza di poter arrivare a mettersi in atto, così da attuare, come dice il « De Monarchia », *tutta la civiltà*. Se si può ideare con un trattato di morale quale dovrebbe essere l'uomo perfetto, perchè non si potrà indicare quale dovrebbe essere la perfetta società, dal momento che questa non è che un tutto, le cui parti sono formate da uomini?

Io capisco che questa attuazione di tutta la civiltà non sarà che la successiva estensione di un concetto speculativo. E questo concetto speculativo è opera del Poeta, e quindi — egli è il datore e l'agente massimo che spinge all'attuazione, il padre; sarà riservato *alla sua nazione*, a quelli formati a questo suo concetto, l'estenderlo vieppiù fin dove gli sono segnati i propri confini.

Sarebbe ora di bandire certi preconcetti dagli studi danteschi, i quali si sono fissati in mente e si vanno tuttora fissando in quella

delle nuove generazioni. Poichè non appena gli studenti nelle scuole aprono il testo divino, subito lì nel primo canto dell'*Inferno* ascoltano la voce dell'insegnante: essi senza esperienza, la credono verità indiscutibile accettando veltri Tizio o Caio storici, o Tizio e Caio astratti, che saranno i loro ceppi, fra i quali si dibatteranno per tutta la vita. Quando poi professeranno di proposito gli studi danteschi con tale idea già in capo, che lor venne offerta essendo giovanetti, si porranno a commentare con essa un sì solenne Poeta. Mentre sarebbe cosa da consigliarsi il non sciogliere loro *a priori* l'enigma, nè coi veltri papa, nè coi veltri imperatori, e nemmeno col veltro poeta. Sì, escludo anche questo, perchè onestà vuole che io sia sincero e affermi che io stesso mi sono imposto una ricerca escludente tale concetto, cercando d'altra parte tutte le obbiezioni sì fatte che fattibili, ed erigendo a canone esegetico lo studio genuino del testo. Ma la interpretazione offerta non fu potuta finora da nessuno venir contradetta. Dico contradetta con opporre argomenti validi e tanto abbondanti, quanto furono proposti in suo favore con straordinaria larghezza di prove, benchè non tutte ancora offerte, nè le più incalzanti, nè con matura disciplina per la pochezza del mio ingegno e dei miei studi.

Sarà sempre bello considerare per se stesso, senza preconcetti, il posto che il Poeta si diede

come protagonista nel poema, e confrontarlo coi protagonisti di altri poemi e specialmente coll'*Enea* virgiliano, come vuole il testo stesso (*Inf.* 2, 32). E gioverà confrontarlo con lo spirito che il Poeta ci manifesta e che a noi risulta dallo studio delle sue opere tutte, anche delle minori. E gioverà altresì estendere il confronto a maggiori altezze, invadendo il campo del problema religioso sociale, e confrontarlo con altri protagonisti in questo campo, quali Mosè e i profeti, e meglio con s. Paolo, come pure vuole il testo (*Inf.* 2, 32). Quando voi avrete bene «accarnato» il concetto di queste opere, non potrete fare a meno di suscitare innanzi agli occhi vostri un tipo altissimo di benefattore sociale, vivificante, di ineffabile dolcezza. Egli vi si offrirà tale per se stesso, così come Virgilio si offerse a lui nel gran diserto, senza che voi lo chiediate a priori, come egli non mostra di aver richiesto il Mantovano. Identico è sempre il fine del Poeta, cioè *beneficio dare*: l'ho tratteggiato già questo concetto nei miei studi pubblicati ed in breve nello *Scopo del poema dantesco* (Città di Castello, Lapi, 1891). È cosa bella tenere una conferenza sul Farinata e sceneggiare questo quadro stupendo e questo dialogo vibrato, e con la tavolozza dei più ricchi colori, sia pure con l'ardita destra di un Michelangelo, adoperare il prestigio della parola e tutta la facondia e l'abilità rettorica,

per render vivente l'effigie del fiero ghibellino, tutta, dalla cintola in su. Ma per uno studioso del poema sarà più nobil cosa e di maggiore patria carità, il tratteggiare a tinte sicure e sincere l'ineffabile figura morale di questo Uomo, che si propose in tutti i suoi scritti l'alto fine del beneficio sociale, di vigilare con essi all'utilità del mondo (*De Monarchia* 1, 7) che egli *scalda* e *sovr'esso luce* col suo poema, non meno di Virgilio (*Purg.* 13, 19). Creatore di nuove energie, la sua opera s'apre sempre in nuovi amori. Non meno di Aristotile e di Platone, non meno di Pitagora e di Sofocle, di Galileo, di Newton e di Galvani, e di quanti più illustri uomini registri la storia, non nel solo campo del sapere, ma altresì in quello della virtù e dell'amore, del beneficio e dell'utilità sociale, a cui tutti intesero indagando invidiosi veri, non meno grande, se non forse maggiore apparirà la figura del Poeta. E già da tutti lo si proclama il vate d'Italia, la buona stella d'Italia e del mondo, il fatale nocchiero, l'araldo di ogni grandezza: e ciò nei giornali quotidiani, nelle conferenze, nei libri non dei soli dantisti, ma di ogni cultore di studi che abbia largo e aperto lo sguardo sul corso della civiltà. E ciò non vorrà essere sola rettorica, non altro che rettorica. Quando si discenda senz'anima tra le rime dantesche per non intendere, appena allora sarà possibile separare il testo dal

suo Autore. Ma egli tuttavia ci starà sempre ai fianchi, perchè lungo tutto il viaggio egli sarà sempre il protagonista, in ogni scena, in ogni situazione. Egli s'ergerà non pur dalla cintola in su tutto, ma ben alto da quel piè fermo che muove nel primo canto a tutta la persona che s'india pur suso con Beatrice nei fulgori sempiterni così presso a Dio, ponendosi fronte a fronte (*Par.* 25, 40) con gli apostoli, coi ministri più alti e segreti della corte celeste. Ben più su dunque di un luogo aperto, luminoso ed alto assegnato ai sapienti, più sopra ancora, fin dove arriva l'alto suo ingegno. Anzi tutta la natura del poema ci indica che le leggi sono state interrotte e sospese nei tre regni per dar luogo al suo fatale andare, in omaggio alla sua persona e più all'idea che quella persona albergava nella sua mente, cioè in omaggio al futuro poema, che non verrà se non per il bene sociale, avendo inteso questo modo di salute Iddio, forse in tutto dall'*accorger nostro scisso.*

Ritornato da quel viaggio gli rimaneva un compito preciso, che fu anzi lo scopo del viaggio: intendo lo *scrivere il poema.* Con questo modo egli è fatto *scriba* del cielo in pro del mondo (*Par.* 10, 27), ed altresì egli esiliato, povero, ramingo, senza patria, con la morte civile che gli avevano irrogata senza che potesse ricorrere ad un tribunale umano per averne giustizia, nobilmente potè col suo

poema *appellarsi alla coscienza pubblica* del suo e dei secoli venturi, immaginando il migliore dei processi *Par.* 17, 69 che nobiltà di natura potesse ispirare all'alta mente e al generoso cuore di un vero cittadino.

Nè intendo che un concetto solenne che si abbia intorno all'Autore ci faccia giudicare con criteri soggettivi e parziali: corre differenza fra studio e studio. Hanno le loro ragioni giuste e precise la ricerca critica del testo, gli studi storici, la filosofia, la teologia, il diritto e le scienze: ma la suprema ragione sarà sempre quella dell'arte che si fa a studiare il testo e l'autore, ricca di ogni cognizione scientifica e però senza pregiudizi. Perciò sarà sempre lecita e dovrà da tutti bene accogliersi, anche se si avesse quando che sia ad escluderla per giuste cause, la domanda: — questo veltro e questo mistero che circonda di quando in quando lungo le tre cantiche i destini del Poeta, che non racchiuda, modestamente celata e per effetto d'arte così voluta coprire, la personalità dell'Autore? insomma il veltro non è l'Autore mediante l'azione del poema? — Almeno come ipotesi non è da rifiutare, perchè essa, anche se non vera, contiene un'idea grandiosa e solenne ed è armonica con quel concetto che dell'arte loro ebbero sempre gli artisti e specialmente i poeti: poichè Orazio sale perpetuamente, senza fine anche lui, insieme alla

tacita vestale l'erta del Campidoglio, e se non muore Roma, nemmeno muore il suo Poeta, cioè l'*azione* del Poeta.

> Non omnis moriar multaque pars mei
> Vitabit Libitinam: usque ego postera
> Crescam laude recens, dum Capitolium
> Scandet cum tacita virgine pontifex.
>
> 3. Od. 30.

Sicchè sarà sempre miglior vantaggio per me l'aver ricavato dallo studio del nostro Autore un grande concetto, che se avessi scritto volumi sopra volumi, aggirandomi sempre intorno a cose trite e che non si levano più di un palmo da terra.

La personalità del Poeta e la potenza del suo giudizio « nuovo ».

L'Autore si presenta nel suo poema senza nome, invilito nella persona: ma a mano a mano che attraversa i tre regni la sua figura s'ingigantisce; d'ogni parte passa con trionfo, e d'ogni parte lo si afferma; e il suo trionfo non è già quello di chi si cinge da sè la corona, ma di chi se l'attende da

Dio. E in fatti egli è aspettato nell'aula più segreta, in mezzo ai baroni del celeste Imperatore; diventa uno di questi, venendogli imposta uguale missione: « Apri la bocca ». Missione adunque di predicante a salute del mondo, fornita di mandato divino e circondata dal prestigio dell'arte nella sua esecuzione: sacerdote delle Muse, o meglio di Beatrice, musa questa che non serve agli dei falsi e bugiardi, ma al Cristo. Dunque nessuna meraviglia se il Poeta arriva ad affermare la vittoria del suo poema contro la lupa (*Par.* 25. 4), quando si trova in circostanze diverse da quelle in cui versava nel primo canto dell'*Inferno*. E come qui contro la lupa gli fu mandato in soccorso Virgilio, un poeta, così a sua volta egli verrà in soccorso a noi, in qualità di poeta, quando la maledetta avrà avuto altre bestie dal suo ammogliarsi e queste si faranno contro di noi. Ecco allora il nostro soccorso! così come lo si va dicendo nelle frasi rettoriche dei parolai: — ecco la salute d'Italia! ecco la nostra stella! — Frasi che rendono risibile colui che le proferisce o le approva, quando poi nella tranquilla realtà de' suoi studi egli ha da sostituire ben altra persona a salute d'Italia, che non sia il Poeta, e anzi si mette a proclamare che il suo ideale è morto col medio evo e così lo fa un ideale piccino, volgare, abortito. Questa idea del veltro poeta,

forte di nuovi concetti e lume a nuove interpretazioni su non piccola parte delle opere dantesche, sarà feconda e forse capace di far conoscere che le opere degli alti ingegni, voglio dire sopratutto del nostro Autore e di Virgilio, non sono state già tutte sfruttate, che non si è detto ancora intorno ad esse l'ultima parola: che esse ci possono rivelare ancora qualche cosa a cui forse i più non pensano. Così come in altro campo di studi le opere della natura ci svelarono non è molto, l'argon, il radium e le loro nuove energie, finora occulte, ammonendoci che le sommità dei monti non stanno a mezza via.

L'ipotesi del Poeta-veltro sarà sempre lecita quando voi pigliate i commenti o parziali o generali al poema, e fi al canto 6º del *Purgatorio*, dove non potete a meno di non sentire tutta la potenza morale dell'Autore, la vedete esplicarsi appunto mediante la sua parola, che ci pare ben più forte delle compatte falangi di Alessandro e delle schiere di un imperatore, che più nulla possono nel mondo. La sua parola può ancora e molto, perchè essa tocca tuttavia le alte cime e le percuote; ancora il suo grido è molesto e molesterà tutti gli Alberti futuri, gridando ad essi:

O Alberto tedesco, ch'abbandoni
Costei che è fatta indomita e selvaggia
E dovresti inforcar li suoi arcioni!

Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra il tuo sangue, e sia *nuovo* ed *aperto*,
  Tal che il tuo successor temenza n'aggia !...

Purg. 6, 97-102

Perchè all'Autore punto importava se Alberto stesse in Germania o scendesse in Italia: importavagli bensì che tenesse un governo, che facesse vedere giustamente l'una delle due strade di Dio, cioè la strada diritta della civiltà umana, il diritto cammino del mondo nel tempo. Hanno sì i reami Iacomo e Federigo, succeduti ai loro antecessori. Ma ciò non basta perchè il *retaggio miglior nessun possiede* (*Purg.* 7, 120). Che importa la venuta di Alberto in Italia se non reca con sè questo *retaggio migliore?*

Per vero al Poeta importava che Alberto o chi per esso, in una parola che chi teneva le redini del governo imperiale nè trascurasse il proprio ufficio, nè lo reggesse con viste parziali e basse, senza lasciarsi indirizzare da sapienza, da amore e da virtù. Cioè senza un Aristotile o chi per esso, cioè un filosofo, il quale fosse *veltro*, in quanto sarebbe stato *additatore e conducitore della gente* sul retto cammino (*Conv. tratt.* 4°, c. 6). Poichè il Poeta afferma che l'autorità del veltro-filosofo « non « repugna alla autorità imperiale : ma quella « senza questa è pericolosa ; e questa senza « quella è quasi debile, non per sè, ma per

« la disordinanza della gente: sicchè l'una « con l'altra congiunte, utilissime e pienis « sime sono d'ogni vigore » (*Conv. tratt.* 4° c. 6).

Or quella invocazione dell'ira divina è una lezione atta a formare la coscienza civile del popolo italiano, anzi di ogni popolo: e il castigo si invoca non solo contro Alberto, ma anche a salutare timore del suo succes sore, e potremo dire di qualunque gli suc cederà senza ottimo governo, sviando la gente dal corso legittimo della civiltà.

Non altrimenti intendiamo l'alto grido ed il monito severo dei profeti essere stato ri-volto non solamente ai re d'Israello ed al popolo di Giuda viventi al loro tempo, ma anche ai futuri re e popoli, a quanti, in una parola, *verranno* nel tempo ripetendo azioni e pensieri degni di riprovazione. Sicchè la voce dei profeti si estese e si estende nel futuro: anzi, forse, maggiore è il numero (cfr. *e più saranno. Inf.* 1, 101) di coloro colpiti nel corso dei tempi, che quello di coloro che la udirono in vita; mentre allora fu rivolta alla nazione ebrea, picciola di numero, ed ora essa si fa sentire per tutto il mondo civile. È risaputo poi che i profeti furono poeti, e quindi altrettanti *veltri* del tempo, e che essi contribuirono non solo a mantenere le credenze monoteistiche e le promesse mes sianiche, ma altresì furono spinta e fattori di progresso civile, politico sociale.

Quando vi fate a chiedere perchè e come si vuole *nuovo* ed *aperto* questo giusto giudizio? che è mai codesto? — Se Alberto I d'Austria, figlio di Rodolfo (v. *Purg.* 7, 94), eletto imperatore nel 1298, non venne mai in Italia e fu ucciso dieci anni dopo la sua elezione da Giovanni di Svevia, la invettiva cade quando Alberto non era sul trono che da due anni appena, calcolando dall'anno della visione: e se per gli scopi dell'arte questa è un'antecipazione storica, voglio dire l'uccisione di Alberto, in ogni modo non sarà il Poeta della civiltà a invocare il ferro assassino contro i malvagi, i mali governanti. Ci *vorrebbe il coltello* dice nel *Convivio* (I, 14) non già *ci vuole*: e il condizionale è un modo di dire, equivalente a quella drittura di buon zelo che desidera non già la *vendetta* volgare, ma la nobile punizione del reo a salute dei vivi che correrebbero altrimenti alla morte. E io credo che mentre quel *giusto giudizio* invocato accenni all'uccisione di Alberto, come volse permettere la Provvidenza, l'arte dell'Autore adoperi qualche cosa di più bello e di più alto, che non sia la sola antecipazione storica a favore di una profezia ben facile, perchè *post eventum*. E bene appare ch'egli vi nasconda qualche cosa d'altro: infatti qual novità è mai sullo scorcio del 1300 l'uccisione di un monarca considerata come punizione di sue colpe? La storia è

piena di tali avvenimenti e di sifatte interpretazioni, dunque l'Autore erra dicendo questo giudizio *nuovo*: ed altresì erra dicendolo *aperto*, chè non si capisce che cosa avesse voluto dire con tali aggettivi di un assassinio politico noto a tutti.

Mentre la novità di questo giudizio potendo esser quella costituita dai *nuovi* versi del poema, che suonano in modo tutto fuor del *moderno* uso (*Purg.* 16, 42), che hanno novità di suono (*Par.* 1, 82), verrebbe a dir cosa propria e a giustificare l'aggettivo. Novità, perchè non usata da altri con intendimento così civile, e tanto meno con tanto interesse di giustizia e altezza d'ingegno, sotto l'illuminazione di un alto ideale e vasto, che fa assorgere il Poeta a correttore dei vizi non già di gente che non ha essenza, ma di quella che più presenta perfetta fisicamente e moralmente la colpa, e che più può nuocere, appunto perchè posta in alto, per l'ufficio che copre non scompagnato dalla massima responsabilità. È nuovo il suono di questo grido, anche perchè *volgare*; intendo che la lingua volgare fu assunta per la prima volta a tanta altezza, a quanta p. es. Virgilio assunse la latina ed Omero la greca. Nuovo, perchè è nuovo l'officio commesso da Beatrice a Virgilio e quindi al Poeta. La lingua che fu *pargoletta* or è fatta *donna*, dominatrice d'Italia, come il linguaggio latino già

dominò il mondo: ora si iniziano i destini imperituri della favella italica, provvidenziali nel mondo, perchè a nessuna favella è stata data tanta armonia quanto ad essa: nessuna è improntata dei segni di paradiso, quanto essa, così dolce e piana.

Applicando il concetto della selezione naturale al fatto della lingua, anche per questo lato è concesso intravedere che i linguaggi non civili sono destinati a scomparire, non altrimenti che i costumi barbari e rozzi innanzi a quelli elaborati e fissati dall'incivilimento. Sono dunque destinati a persistere i linguaggi civili. Fra questi poi la stessa facilità e musicalità della lingua nostra, indicano che il volgare italico terrà fronte ai più civili, e potrà essere lingua universale più facilmente che gli artificiosi *esperanto*. Come i più delicati costumi si fanno strada raffinando la vita sociale, così la grazia e la musica toglie le asprezze delle lingue, che vanno acquistando maggiore eufonia: la lingua italiana per questa parte ha già sciolto il problema selettivo con l'azione degli scrittori formati da un'antica cultura. Il Poeta questa sele[illegible] chiamò opera del suo [illegible].

Se è vero che la civiltà vince sempre, e la sopravivenza e la vittoria sono prerogative del popolo più civile, compagna a questo popolo sarà ormai la sua lingua. E se l'Italia sarà ancora la maestra della civiltà al mondo.

non potrà non essere il suo volgare, sotto la paternità del Poeta, il mezzo con cui la comunicherà a tutte le genti, fattasi lingua internazionale.

Potenza del suo giudizio « aperto ».

L' invettiva del Poeta non è che una parte esecutiva della sua missione, perchè il viaggio fatale fu voluto affinchè vedesse le sorti dei rei e dei buoni, gli uni per colpire gli altri per innalzare. Egli doveva scrivere ciò che aveva veduto, ed eseguendo l' officio imposto si tenne fedele senza ira di parte, senza favori, colpendo tutti indistintamente, quanti aveva incontrato colpiti dalla giustizia e vendetta divina. Nell' esecuzione del suo mandato aggiunge alla materia veduta quelle parole che sono sfogo del suo amore, informato direttamente dalla visione oltremondana.

Aperto è questo giudizio, perchè pubblico quanto è pubblico il poema paragonato ad un *grido* (*Par.* 17, 133) ed alla *tuba* del pubblico banditore (*Par.* 30, 35): e si bandisce così, per quel concetto ch' ebbero parecchi statuti e codici di voler leggere le sentenze sulla pubblica piazza, considerando nel ministero penale un mezzo di salutare terrizione (v. PER-

TILE, *Storia del dir. ital.* Torino 1902, vol. VI. p. 2ª pag. 232).

Aperto, perchè non più pronunciato nè in un ristretto cerchio o dell'Inferno o del Purgatorio, ma scritto nel mondo di qua, dopo ritornato dal viaggio, e consegnato a tutti, nella lingua accessibile a tutti, e non già scritto in latino per essere riservato ai soli dotti, nè ravvolto in quelle ambagi in cui s'avvolge nel 1º canto la parola di Virgilio. Qui essa serviva allo schema letterale e all'invenzione della favola che è base dell'allegoria; e sembra un accenno storico che sfugga quando afferma che la lupa *molte genti fe' già viver grame*, senza che ci sia data, come pare, nessuna via, lì in quel canto, per sapere di quali genti si intenda.

Ma nel 6º del *Purgatorio* omai la voce del Poeta è uscita in una affermazione storica precisa e chiara e positiva. Non è più chiusa, è *aperta*: proclama il nome e lo colpisce... *O Alberto tedesco!*... Essa inoltre annuncia i futuri danni, e colpisce nel petto non solo le viziate opinioni, ma coloro che in quel petto hanno un'anima e vivono e quindi sono capaci di intendere con doglia il colpo che la mano maestra del Poeta vibra. La loro doglia è più tremenda in quanto che questa mano non dà la morte corporale, ma la morte civile. La lupa vivrà per sentire in se stessa e nei suoi figli gli effetti dell'essere

cacciata *per ogni villa*: essa così *nutrirà il proprio dolore*, come Eschilo dice di Oreste nelle *Eumenidi*.

I futuri danni minacciati ai successori di Alberto non sono profezie, a far le quali il Poeta doveva ritenersi incapace come ogni altro mortale; ma sono conseguenze logiche e inevitabili, come quelle che possono essere esattamente calcolate da un politico filosofo di pari saggezza alla sua. Quind'innanzi la coscienza dei popoli come avrà avuto l'esempio di chi seppe colpire il male dovunque si trovasse, e colpire non solo in privato, nelle querele segrete dei miseri incapaci pur anche di concepire la libertà e i suoi magnanimi sensi, perchè ignari della grandezza che alberga in ciascun uomo; la coscienza dei popoli *per effetto della parola del Poeta* sarà più forte, più evoluta. Non saranno più le pecorelle timidette; ma cittadini che conoscono i doveri, insieme ai loro diritti.

Qui è compendiato tutto l'officio moderno della buona stampa, ed è un'antecipazione storica. Non già che l'Autore intravedesse la nostra stampa, il nostro *giornale*: ma concepì intero l'officio che noi moderni sappiamo attribuirle ora, consci di sua forza.

La stampa poi non è che parola e pensiero incitanti all'azione e alla riflessione: ed è temuta perchè *pubblica*, perchè *aperta* nei suoi giudizi, come dice il Poeta essere il

suo. Essa ha poi un lato positivo ed è quello di inserire nelle menti dei lettori dei *germi* nuovi, delle nuove idee: queste crescono col tempo e maturano e così si formano uomini nuovi, le nuove *generazioni*: cioè sorge la *nazione del veltro*, come abbiám detto. Come Virgilio *mostrò ciò che potea la lingua* latina (*Purg.* 7, 17) così il Poeta mostrerà tutta la potenza della italica, e tanto, quanto sarà grande l'energia del suo io: perchè la lingua è materia sorda, senza l'artefice che la faccia rispondere con darle della sua vita. Sicchè conchiudendo il suo poema l'Autore si pone innanzi alla visione della gloria di Dio infinito, dalla qual gloria se fosse possibile prendere una favilla sola, questa sarebbe sufficente a manifestarla e a dilatarla. Così come nel mito di Prometeo, anch'esso a fondo di redenzione sociale, bastò rapire una favilla al sole, perchè tutte le genti progredissero poi nella civiltà accendendo ad essa le loro ferule e introducendo il fuoco negli usi della vita il che torna *poca favilla gran fiamma seconda* (*Par.* 1, 34), potendosi intendere che ogni fuoco non è se non il figlio di quella prima favilla.

Innanzi a tale visione egli prega per la salute di coloro che sono in terra, memore della ricevuta missione, che, come fu detto, doveva egli eseguire ritornato nel mondo mediante il poema:

O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla *mia* mente
Ripresta un poco di quel che parevi,

E fa' la *lingua mia* tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla *futura* gente.
(*Par.* 33, 67).

E infatti di qual potenza non riuscirà la sua lingua (*Conv.* 1, 10) non solo per i suoi carismi armonici, ma per le tremende verità che essa incorpora e bandisce, *onde rifulge a noi Dio giudicante!* (*Par.* 9, 62). Quando quel « digli che non mucci » inteso dal ladro di Pistoia in tutta la sua portata, riesce a dargli tal doglia, da farlo confessare che più gli pesa d'essere stato così colto dal Poeta, che non gli pesò la morte corporale, che gli fe' perdere il sole e la speranza (*Inf.* 24, 133). Certo che essa deve riuscire ai vivi tanto amara, che poco è più morte, quando i vivi si sentono colpiti e svelati in faccia al mondo e non hanno più ripari nella pusillanimità dei volghi. La morte tolse a Vanni Fucci la vita materiale; la parola del Poeta gli toglie — su nel mondo — la vita civile. Vanni Fucci è una figura di reo e di reato: in lui è condannato ogni altro suo discendente, tutta la sua *futura nazione*, di ladri e di conducenti simile vita bestiale.

Come poi la lingua del poeta uccide, così essa vivifica, perchè essa rinfama i buoni che il mondo ebbe già calcati: sicchè doppia è l'azione del poema, *dare* la vita e *dare* la morte secondo giustizia; non seguendo la stregua fallace dei mortali, ma misurando il merito e il demerito con un vaglio che non tien conto se non di ciò che è intrinseco.

L'autore deve *manifestare* la sua visione (*Par.* 17, 128) perciò il suo giudizio è *aperto*; ed è altresì aperto, perchè così apre la bocca (*Par.* 27, 65) e parla e non mormora fra se stesso, come i vili senza coraggio; egli apre la mente (*Par.* 5, 40) gli occhi (*Par.* 13, 41 e 23, 46) gli orecchi (*Inf.* 24, 142) il petto (*Purg.* 25, 67). Prende possesso, in una parola, di tutto l'uomo, fisico e morale: lo scuote, lo investe, lo domina, lo conquide. Non è potenza la sua come quella di chi può tutto, anche incarcerare una persona o toglierle la vita, ma non può domare lo spirito che permane ribelle. È potenza che coglie ciascuno là dove si trova in tutte le condizioni, in tutti gli atteggiamenti della vita; passa muri come Gerione e nel silenzio dell'isolamento viene a palesare anche ciò che in camera si puote e si contava di tener segreto. Svela le male arti occulte dei tristi, perchè li vaglia con sicurezza giudicando dai frutti delle loro opere. E se alcuno presume di ritorcere un suo argomento, la sua spada taglia netto e

non permette replica più oltre, quasi supremo tribunale che chiude la bocca ed emette inappellabile sentenza. Molte volte infatti in ogni ordine di discorsi e di scritti viene recato un verso del poema come suggello del pensiero. L'ultima parola la dice sempre lui, rappresentante della scienza e della verità, perchè loro ministro in terra: officio *di luce*, che l'arte allegorica ci fa vedere gli sia stato assegnato, mentre il suo grand'amore ci assicura che è un officio di dottore *liberamente assunto*.

L'ultima parola pertanto è sua anco tra i vivi, e pure ad essi, se malvagi, s'impone dicendo: — Non vo' che più favelli.... consuma dentro te con la tua rabbia! — Questo pertanto è l'ufficio *novo* ed *aperto*, il quale non è altro se non la coscienza della propria potenza artistica identificata con la volontà di giovare altrui mediante il beneficio sociale. È quello che alla bellezza dei suoi carmi aggiunge un contenuto altamente dottrinale nel senso sociale-politico. È quest'ufficio frutto dell'aver considerato come la Provvidenza distribuisce e inclina gli ingegni umani, a chi delegando una parte, a chi l'altra nella spinta che gli spiriti conduttori dell'umanità, son chiamati a dare. Dunque non senza voler divino e fato destro concesso è all'umanità vedersi giunto in mezzo chi la può far ascendere di un grado più su nel suo progrediente incivilimento, che è un fatale andare, finchè

essa raggiunga tutta quanta quella perfezione che fu intesa dal Creatore, quando s'allietò vedendo d'aver prodotta la creatura a imagine sua che è perfezione. La creatura fallì con la cattiva prova di Adamo (*Purg.* 32, 37), ma venne la grazia a riabilitarla e a renderla capace di restaurarsi nel pristino stato; può dunque progredire non solo l'uomo individuo, ma tutta l'umanità in grazia del Cristo. E questa *voglia* divina (*Purg.* 23, 73) che sempre intende alla restaurazione dell'uomo e della umanità per libero assenso alla grazia, si serve di ogni mezzo per avviare l'uomo alla sua vera e nobile mèta: essa destina i suoi cooperatori e li sceglie in ogni ordine di persone. E queste che non vengono meno all'opera corredentrice, sono gli aiuti fedeli dell'orto di Cristo, i benefattori dell'umanità, i *messi* del celeste regno.

Appunto perchè intende a quest'opera di restauratore, cooperandovi per la sua parte, essendo essa mandato proprio di ciascuno (*Eccli.* 17, 12) il Poeta si fa a interrogare Adamo dopo superato l'esame innanzi agli Apostoli, che lo hanno ad approvare, abilitare, autorizzare, inviare alla nobile missione (cfr. *Par.* c. 25° e 26°). Ciascuno opera nella sua sfera: escluderemo noi i poeti? vorremo dire che Virgilio non è concorso per nulla nello svolgimento ulteriore della civiltà? Immaginate per un momento tutte le scuole lungo il corso di

quasi venti secoli; immaginatele senza l'uso di quel testo, e poi ditemi se almeno un minuto di grado addietro non si troverebbe il mondo; poichè se l'influenza di quest'opera divina sugli intelletti ora non pare tanta, nei secoli primi e in quelli di mezzo Virgilio fu leva potente. E così fu leva potente nel raffinare il sentimento umano la trasfusione di se stesso che Raffaello fece nei quadri suoi, in mezzo ai suoi colori. Nè la Provvidenza poteva adoperar altrimenti Raffaello, dal momento che essa gli aveva dato il genio artistico dei colori, se non ispirandolo a lavorare per mezzo del pennello. Il Poeta aveva sortito da natura il privilegio dell'alto ingegno e dell'alta fantasia. Come Serse (*Par.* 8, 124) adoprò l'ingegno nelle armi e Solone nella filosofia, così egli esplica il proprio mandato col canto di Beatrice. Sicchè l'opera sua non fu un'esercitazione di scuola, un prodotto concettistico, una posa che segue la corrente: fu lo sfogo naturale rispondente tutt'affatto all'intima sua vocazione. Esercitando questa missione gli par dolce l'esilio (*Vulg. Eloq.* I, 17) e il sagrificio d'ogni cosa più diletta: essa a sè ritorce tutta la sua cura (*Par.* 10, 26). Perchè in cima ai suoi pensieri fu l'amore d'Italia e del mondo, al cui bene parve nato come Catone. La sua parola brusca è sempre dettata da amore, anche se essa pare piena d'odio e di terrore: poichè le affermazioni

taglienti hanno la potenza di svegliare le anime e di indurle a pensare se in fondo di quelle vi sia tutta intera la verità e di chiamarle a questa. Non è opera di distruzione, ma di edificazione (2 *Cor.* 13, 10).

Difficoltà inerenti al testo.

È cosa facile formulare una spiegazione che piaccia e consuoni con il gusto letterario del momento che passa: ma è tutt'altra cosa dare questa spiegazione in armonia con la realtà della vita e dei fatti, non già coi capricci dei poeti dissoluti da ogni positivo legame. Mi spiego. Trovare una soluzione speciosa degli enigmi danteschi, confortarla di ogni possibile prova letteraria desunta e poggiata sulla conoscenza delle letterature precedenti, può esser cosa, se vuolsi, facile a procacciare le adesioni. Sarà facile altresì suffragarla con frasi e pensieri di scrittori del tempo, di cronache d'archivio, con prove, in una parola, esterne, e che hanno tutta l'apparenza di saper armonizzare col testo, il qual fatto può essere anche vero.

Sappiamo che i poeti come si pensa dalla comune degli uomini son gente distratta, che divaga, poco seria ed attendibile. Già, si dice:

son poeti! è poesia! è immaginazione! — Ed è appunto perciò che riesce difficile far apprezzare da convenienti ingegni il nostro Poeta, perchè la sua è cosa nuova, che differisce dall'usata maniera degli altri. Egli si conserva in tutta la sua interezza e libertà giustamente artistica, tuttochè in mezzo alle parole cui dà corpo, alberghi un'anima del tutto reale, positiva e scientifica. Quando si presentino gli studi danteschi forniti di certe chiose piccine agli uomini di scienza ed ai pratici, noi avremo ingenerato nell'animo loro la convinzione che almeno al dì d'oggi la poesia non è che un passatempo e insieme avremo raddoppiato il quasi dispregio in cui si tengono le lettere da certuni, perchè esse non sono lucrose, specialmente per gli onesti, quanto altre attività umane. Ma facciamo conoscere a questa gente quali problemi gravi si agitino per entro le rime dantesche, di quali concezioni scientifiche fu capace la mente dantesca nelle sue opere, quali ardui e vitali problemi essa tratti, indispensabili in ogni grado di civiltà, e vedremo che il rispetto di ogni mente culta sarà pronto con atto di omaggio. Per quanto riguarda la nostra questione, diciamo al mondo che il Poeta pensò ad un datore di salute all'Italia, come ad un *deus ex machina*: che la sua mente si confuse insieme a quelle della gente volgare del medio-evo, e che ripetè cose viete ed aspirò a

cose che non furono possibili, e che le sue aspirazioni fecero bozze e si convertirono in bolle di sapone: e allora per certo non faremo concepire rispetto per l'officio delle lettere, per l'alto fine che esse hanno nel contributo loro alla civiltà, se il *padre* di ogni poesia mancò cotanto di fronte alla realtà degli umani bisogni. Ma quando essi comprendano che la bellezza artistica non è che il buon fermento, la via, il mezzo per svegliare e scuotere le energie umane, adoperando il sentimento come disposizione al vero, così come il naturalista è attratto dai fenomeni esterni allo studio delle loro cause, allora si muteranno gli apprezzamenti. Ma per ora la cosa non pare così. Poichè se vi fate ad interrogare lo storico, il filosofo, il teologo, l'economista, il politico, essi vi diranno che è cosa fallace il pensare possa derivar la salute d'Italia, il buon assetto del mondo, lì per lì con l'avvento di una persona o con la restaurazione di un impero, che forse fu buono per altri tempi. Essi vi diranno che vi sono certe leggi, le quali presiedono al lento lavorio nello svolgimento graduale e naturale della società umana, le quali non si possono violare. È cosa falsa, vi dirà il filosofo, immaginare la potenza di un uomo individuo, che abbia un officio limitato e ben determinato, quale quello di un presidente delle cose civili o re o principe, il quale possa riformare e

rinnovare subito il mondo con la sua spada o con i suoi decreti: quando la storia della filosofia vi attesta che ultime a mutarsi e le più lente ad accogliersi sono le teorie che devono lentamente conquistare le menti. — È falso, dirà il teologo, anzi è eresia il solo pensare che per opera di un papa, sia pur angelico, e tanto meno di un imperatore, sia pur questi un Carlo Magno all'ennesima potenza, si possa lì per lì, rinnovellare il mondo tanto da lodarne il suo assetto per la perfezione delle opere e della pace. Poichè, se vi fu uno ad avere i mezzi per dare questa salute, questi fu il Cristo, alla cui predicazione tanto resistette il popolo ebreo, come par che resista la civiltà al Vangelo e così tanta parte di mondo. Come non volle Egli congregare i suoi figli come la chioccia i suoi pulcini, e non potè! sarà dunque dato ad un semplice mortale, sia pure suo vicario in terra, far ciò che non potè il Figliuolo di Dio? — E così presso a poco vi risponderà ciascuno pratico nel suo campo di sapere e di esperienza.

Natura e qualità del veltro.

Or dunque questa missione del poema-veltro non può essere di tale natura, che contradica alle loro giuste riprensioni. Tut-

tavia il Poeta ideò un futuro veltro, che sarebbe stato salute dell'umile Italia, e che parlato avrebbe in pro del mondo. Dunque o egli fu sciocco, ovvero il suo concetto deve esser tale e così precisamente limitato e definito, così proprio dell'arte sua, che gli convenga con plauso di tutti. L'arte deve poter sciogliersi dagli impacci süoi, e a suo tempo deve sorgere da essa bella e intatta quella che fu l'idea magistrale, che presiedette e fu inspiratrice e informatrice di tutto il poema. Ed essa dovrà esser di tal natura che non ecceda con importuno zelo i limiti possibili e ci faccia intendere davvero che cosa importava nella mente del Poeta il voler la salute d'Italia e il bene del mondo, per poter poi dire che a questi due alti fini, entrambi civili, ei non potesse adoperarsi, qual grande fattore, e farsene centro. Il Darwin e lo Spencer hanno potuto imprimere al movimento scientifico moderno le loro direzioni, e inclinarlo quasi tutto verso la mèta da loro indicata. Ha potuto Maometto, e lo sa il Poeta, scindere tanta gente dall'unità verso cui si avviava, e accentrarla in una nuova vita, fuori dell'antica Roma; e ciò potè fare pur con tanto danno della civiltà ritornando nella barbarie regioni intiere che s'erano già infiorate ai giardini di Atene e di Roma. E potè un tempo un uomo, quale che si fosse, ma sempre un uomo (perchè senza di un primo

principio mosso da un uomo, fatto storico non avviene); potè un uomo che fu detto Enea, essere il seme di Roma, e far convergere ad essa tutto il mondo; e pur potè Paolo piantare la vigna del Cristo, da cui le venne l'incremento, sopra il buon terreno romano. Perchè dunque non potrà anche il Poeta ripetere qualche cosa dell'opera di Enea e di Paolo, opera di ricostruzione, di riconduzione sul diritto cammino, compiendola nel mentre addita all'umanità maggiori mète, la conoscenza delle quali fu il frutto delle sue speculazioni, del suo ingegno? Che se a Paolo soccorse la grazia del Cristo, con l'autorità del quale entrò a Roma e nella lotta col mondo, perchè non potrà averla anche il Poeta, quando anzi egli la invoca (*De Mon.* I, 1) e se ne arma per cacciare dalla palestra del mondo la lupa?

Ma io perchè venirvi? o chi il concede? (*Inf.* 2, 31). Quando il profeta dell'antico patto si presentava innanzi al re ed al popolo tralignanti, passati al culto degli dei falsi e bugiardi, esso non si presentava già in nome proprio, ma in quello di Geova, del quale si proclamava Messo. Nè i re della terra si sono arrogati da soli la potestà, ma la dissero ricevuta per la grazia di Dio.

Non altrimenti il Poeta, prima di principiare il suo viaggio, dal quale doveva sortire un alto effetto (*la missione*, *Inf.* 2, 17) si fa dare dal buon Virgilio le credenziali. E tutto

ciò sarebbe senza scopo quando effettivamente non avesse dovuto lui stesso esercitare un qualche officio. La missione del profeta gli appartiene, e può dirsi poeta inviato dal Signore: chè altrimenti noi dovremmo escludere ogni missione umana, e non ammettere che la diretta divina. Che se Iddio si serve degli uomini come ministri, nulla vieta che fra codesti possiamo intendere sia il papa, sia l'imperatore, che anche il Poeta stesso. Ciascuno nella propria sfera, nell'ambito della propria azione.

E sotto un certo aspetto l'imperatore non potrà irrogare una pena che equivalga a quella inferta dal Poeta: poichè la massima pena umana sarà pur sempre quella della morte corporale: mentre maggiore di essa vien data dal Poeta ai Tantali, poichè, mentre si muoiono di sete, esso può porger loro l'acqua, e ritrarla a tempo sì che non si dissetino: per cui il supplicio si fa eterno, si muoiono, e mai non sono morti. Così avviene della lupa, tale è il suo *morir con doglia*: e non già un provvedimento, per quanto grande sia, che l'imperatore ideale possa prendere: intendendo così che esso imperatore ossia veltro, possa in poco volger di tempo uccidere la lupa, che non ha corpo materiale.

Le altissime istituzioni, quali la divina poesia, tutto comunicano e nulla ricevono: innalzano chi vi appartiene e non si abbas-

sano verso nessuno. Il canto di Beatrice ha indiato il suo Poeta, perchè questo canto non è altro che la manifestazione del suo ingegno, del suo intelletto, dei suoi studi, della sua anima.

Quindi si può dire che egli si sia incoronato con l'opera propria, in virtù della propria attività ed energia, non mendicando la corona dal favore dei grandi, dei cattedratici, i quali si possono corrompere con l'adulazione e con l'oro. Di questa sua incoronazione non abbiamo che a rallegrarcene per le sorti presenti e future d'Italia; la sua Musa lo cinse di gloria imperitura e lo elevò cotanto al cospetto di tutto il mondo civile. Nè pertanto crediamo di ingannarci con delle esagerazioni e delle superfetazioni: ma nemmeno vorremo considerarlo fuori del posto che gli compete, *quaesitum meritis*, e che da se stesso ei viene a noi indicando, poichè, come dice il Carducci, egli è l'araldo della propria gloria. Dunque egli è una coscienza intera, alla quale non vien meno per un concetto di falsa umiltà: umiltà non vuol essere viltà, ma forza. Infatti non è cosa impropria, ma anzi tutta propria dell'umiltà, il riconoscere con giustezza il proprio valore, sì che l'uomo sia capace della sinderesi dei propri atti, e possa con tutta sicurezza valutarsi ed affermare, come affermò il Poeta, che nonostante ogni mala voce, oltre ogni difension

dei senni umani, a lui sarà bello l'aversi fatto parte per se stesso. E in ciò abbiamo il consentimento universale, il quale con l'estendersi della civiltà va crescendo sulla superficie terrestre: *plurimae consentiunt gentes, populi, primarium esse virum.*

Quando poi si ammetta esser soltanto probabile la tesi del veltro-poeta, essa diventa per noi un problema, che è dovere di non trascurare. Perchè se vera questa soluzione, noi non esitiamo a classificarla come la più bella pagina che si possa scrivere negli annali delle nostre lettere, anzi la pagina che contiene il diploma più solenne di loro nobiltà. L'importanza del compito civile della poesia fu sentito dai migliori nostri poeti: specialmente dal Giusti, appunto come si vede dai suoi studi sul nostro Autore, e lo comprese nobilmente, forse sopra tutti gli altri, il Parini.

Or dunque sarebbe precisamente un voler reagire contro lo spirito del Poeta, contro ciò che di meglio egli intese di se stesso, cioè l'azione del suo benefizio sociale, quando per altre viste, che non sarebbero a dirsi nè opportune, nè rette, pensasse taluno opporsi a sì nobile tesi senz'altra miglior prova.

Importanza della giusta soluzione.

Egli è certo che il grave problema venne posto dall'Autore stesso; quelli che non hanno accolta finora la nostra tesi, l'hanno in parte od a metà risolto, in quanto accettarono, come fu detto, la *missione del poema*. Esso fu lasciato a noi da sciogliere forse non tanto perchè così voleva l'arte allegorica e la modestia dell'Autore, quanto perchè così volle la sua accortezza. Poichè lasciandoci un enigma, egli imitò Apollo, che a non so qual città della Grecia, tormentata da malanni, impose per liberarsi di raddoppiare il cubo formante l'ara de' suoi sacrifici.

Intanto il problema del figlio di Latona spronò le menti alla ricerca della soluzione, e ciò fu un bene per le scienze matematiche. Tale fu l'enigma del Poeta, che provocò tanta abbondanza di studi: salvo questa differenza a farsi tra il suo problema e quello di Apollo, che la duplicazione del cubo forse è problema insolubile, e questo del veltro è sempre possibile e non aspetta che il soccorso dei fatti, le Naiadi « che solveranno questo enigma forte » (*Purg.* 33, 50). Non invano il Poeta si appellò ai tempi futuri (*Par.* 17, 120), e forse

oggidì i tempi ed i fatti intesi sono quasi pronti per la soluzione data, che sarà come un epicentro intorno al quale si scuoterà tutto il poema con le sue più vitali questioni.

I fatti non estrinseci ma intrinseci sono lo studio del poema e delle opere dell'Autore: avessi pure il possesso sicuro di molte scienze e dottrine, non mi azzarderei tuttavia di mettere mano al commento se non partendo innanzi tutto dallo studio letterale, dell'arte grammatica e di tutto ciò che concerne il testo: senz'esso non fermerei peso di dramma (*Purg.* 21, 99). È perciò che ogni bella considerazione intorno alla tesi mi pare quasi opera a parte, quando non si abbia il modo di dimostrarla con il testo, il che ha già formato in parte la mia cura, e la formerà a Dio piacendo.

Ben più a noi importa che ai secoli passati sciogliere degnamente l'enigma del veltro, in quanto abbiamo studi più larghi intorno al poema, che non si avessero in quelli. E noi possiamo meglio valutare la vita del pensiero medievale, perchè ci troviamo fuori delle lotte che offendevano i loro giudizi.

Noi abbiamo a disposizione le loro cronache e i loro scritti: essi non li conoscevano che in parte: abbiamo scientificamente chiarite ardue questioni storiche e giuridiche, di arte, di lingua, di ogni scienza. Lo stesso metodo di ricerca è condotto a perfezione di di

sciplina e ogni cosa si afferma in base alle fonti, passate per il vaglio più minuto della critica, cosciente e illuminata. Abbiamo una precisa, o quasi, notizia di ciò che fu la lotta fra chiesa e impero, l'agitazione delle questioni religiose e sociali, il lavorio delle sette e dei partiti, il pensiero più o meno recondito degli scrittori secondo le loro tendenze e le diverse scuole. E quindi, precisato il fondo del quadro, noi potremo meglio di ogni nostro antenato saper collocare nel suo giusto posto il nostro Poeta, mente intellettiva e pratica. Fra tanta varietà di atteggiamenti personali, fra tanto muoversi di quella società, vario e intricato, in quella multiforme espressione di opinioni, quali si presentano in una gente tutta vogliosa di moto, ma che non conosce una sicura direzione che la conduca per quella via, per dove è fatale l'andare per giungere a una condizione di vita superiore; qui fra questa gente, speciamente d'Italia, in fondo in fondo sempre aspirante al bene, perchè le anime nostre furon sempre sensibili ad ogni arte del bello e del vero; qui è giuocoforza trovare qualche cosa che effettivamente sia impulso a nuove mète: poichè senza quest'anima impellente, interprete delle indefinite volontà, le masse rimangono come inerti, pur ammesso in parte che esse provando il bisogno creino la nuova vita e non che essa venga loro esternamente offerta.

E ci vuole il *seguace ingegno* (*Purg.* 18, 40), ci vuole chi sia *accoglitore* (*Inf.* 4, 139) quando c'è uno *che dà.* Quest'anima che dà deve intendersi come qualche cosa di superiore al meccanismo dei regi e degli imperatori, quale venne inteso anche dai più valenti uomini di scienza giuridica, che con le questioni politiche provarono il loro ingegno. Ci voleva proprio un'anima, *parte a se stessa*, tanto superiore, che non sentisse o almeno sapesse svestirsi di ogni preconcetto, di ogni tendenza, di ogni interesse privato. E non ci vien fatto di trovare negli uomini di diritto del tempo, chi trattasse le ardue questioni sociali senza la propria tendenza. La storia del diritto è pronta a dimostrarcelo. Ma il nostro Poeta afferma di essere superiore al suo tempo, e noi abbiamo il dovere di credergli fino a prova contraria, e di tentare se sia possibile di intenderlo così, anche se alcuni studi giuridici recenti intorno alle sue opere non seppero innalzarlo e vederlo fuori della volgare schiera e parte per se stesso. E sarà opera di ben grande utilità scientifica — in parte già fatta da illustri giuristi e storici ma non esattamente — voglio dire fare la sintesi ed esporre fedelmente il concetto giuridico-politico sociale del *De Monarchia* fissandone il pensiero centrale, intorno al quale s'aggira il trattato. Ciò non può essere difficile per quanto riguarda il

contributo delle parti piane e schiette delle opere dantesche; l'arduo non si troverà, forse, se non nelle parti nascoste non per se stesse, nè dal velo allegorico, ma solo in quanto gli interpreti che si sono dipartiti dal segno, hanno intorbidate le menti di pregiudizi, che si ripetono purtroppo inconsciamente anche da valenti studiosi. Sì che alcuni tra essi pensano di poter fare a meno del commento allegorico relegandolo fra le cose viete del medio-evo, così recando un'onta ad un fatto positivo; poichè se tale è il poema, cioè allegorico in molte parti, piaccia o non piaccia, sarà necessario sobbarcarsi accettandolo quale esso è. Poi non vi si pensa, che qui già non si tratta di cosa che sia simile ad altre opere del medio-evo, dove le allegorie sono sempre le stesse, e sono uno sforzo impotente, una abitudine dell'uso che fu di quei tempi, e non già un lavoro perfetto di dottrina e di scienza linguistica. Qui havvi armonia perfetta di parti che l'una con l'altra si richiamano per integrarsi a vicenda, tutte con logica proporzione e con fine accorgimento distribuite, tanto da render vani i commenti saltuarî, quelli cioè che con le note a piè di pagina qua affermano una cosa, là un'altra, come si può vedere compulsandoli.

Non vi si pensa che l'Autore quando usa le sue allegorie disciplinate, ei può parer che dorma, ma di tal sonno che ben procede in

nanzi come s. Giovanni che *viene dormendo con la faccia arguta* (*Purg.* 29, 144). Pure sarà bello il ricercare queste allegorie, appunto perchè esse sono così forti, che hanno resistito da secoli: e l'Italia ha potuto allietarsi della sua unità politica, ma non ebbe ancora risposta dal suo Poeta, per quanto i suoi figli gli chiedessero: — Padre, dacci le chiavi del tuo poema! — Anzi parve al Carducci che il padre fosse tanto crudo co' suoi figli, da averle gettate negli abissi, donde nessuno le avrà più a ritrarre.

Il problema è grave e tale, che impegna tutto il nostro amor proprio, nè possiamo celarlo. Non vi sarà dunque persona seria, la quale possa giudicare indifferente o l'una o l'altra delle date interpretazioni, e che voglia trascurare questa del poeta veltro solo perchè essa non deriva da un'alta cattedra, ma si bandisce da un'umile sede, ai piedi di queste Alpi, che da Giulio Cesare presero il nome e prime ricevono i raggi del sole dall'oriente. Se ciò che si nasconde nell'allegoria del veltro fa parte delle idee centrali che dominano il poema, come ne fanno fede sopratutto i suoi due primi canti, non può trascurarsi, essendochè dalla retta interpretazione del veltro dipenderà il colorito che acquisteranno le interpretazioni delle altre parti, e vorrei dire di quasi tutto il poema. Poichè come avremo sempre con noi lungo il viaggio la persona

del Poeta, così la sentiremo maggiore più che l'usato, per l'aggrandita coscienza e personalità che le verrà dall'alta tesi del veltro.

Mirando alla sua effigie, questa ci parrà ricevere nuova vita, raggiandosi da essa quel concetto che le sta nell'anima, la coscienza della sua missione e la fatalità della sua persona attiva. Potremo ben dirle col Giusti (*Il vero ritratto di D.*):

> Tu sei fatto da Dio, sua mercè tale,
> Che la nostra miseria non ti tange.
> Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
> E quel desio soave
> Che lungamente n'ha tenuti in fame,
> Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

Intenderemo che ci fu dato non solo di vedere l'esterna effigie del Poeta riprodotta nel marmo, ma di penetrare con l'occhio della mente nell'intimo della sua anima.

Il pensiero centrale del poema.

Mettetevi innanzi alla *Trasfigurazione* di Raffaello richiamando pur in mente tutta la storia della pittura, possedendo tutta l'abilità tecnica e l'acutezza del critico d'arte; a che

tutto ciò quando non sapete nè potete per anco penetrare e scovare nei suoi latibuli il pensiero che fu dell'Autore, che venne nella sua mente qual forza creatrice con il fervore giocondo di chi è innamorato e rapito nel bello e nel vero e si sente tutt'uno con l'opera ideata? A che gioverà tutta la vostra scienza, quando non vi venga fatto di conoscere la scintilla che animò l'artista nell'attuare il suo concetto, giuntogli come per divino impulso, sì che poi la sua mano quasi per se stessa si mosse, senza nessuno sforzo, pur adoperando tutte le leggi della tecnica frenanti la divina fantasia qual loro maestra e guida? — Tale è l'opera del Poeta, che amor mosse e lo fe' parlare. In essa è la vita, non l'anatomia della vita: è il sole vero in tutta la maestà sua risplendente, non già il sole riflesso per entro l'analisi spettroscopica nè fra le leggi dell'ottica, che pur tuttavia persistono e mai vengon meno a se stesse, e che non si possono preterire da chi studia il sole e i fenomeni della luce. Queste leggi da noi conosciute, in certo modo potranno toglierci la ammirazione che è dei volgari, ma non potranno non accrescere in quella vece insieme al godimento intellettuale, quello estetico, perchè sappiamo che anche la maraviglia vuol essere frenata, senza ch'ella perda nulla d'intensità: infatti *negli alti cor tosto s'attuta* (*Purg.* 26, 72). Non è nell'opera del Poeta il calore del sole mi-

surato dal termometro: ma è il calor del sole che si fa vino giunto all'umor che della vite cola. Non è il trattato teologico, ma è la vita rigogliosa del Cristo: sì che non è cristiano colui che la vite coltiva, colui che scrive il più perfetto trattato: ma è cristiano colui che si fa parte della mistica vite, che è un palmite vivificato dallo stesso tralcio, che s'insapora delle divine fragranze che il Cristo gli dà.

La scintilla che anima l'artista deriva dal sentimento e forse è soltanto sentimento: ma ciò che la fa scoppiare è un'idea. Come in ogni problema matematico è un numero, una grandezza a base di ogni operazione, così a base delle concezioni dantesche ci deve stare, oltre il sentimento, la sua forza genetica in una idea madre, fondamentale.

In ogni arte, specialmente in quella che fu del medio evo, gran produttore di *specchi*, di *immagini del mondo*, di simbolismo d'ogni fatta, così come ne è ricco il poema che descrive fondo a tutto l'universo, il simbolo vi è diffuso in mezzo alla realtà. Ma dappertutto sotto la realtà concreta vi è un'intenzione spirituale, un'idea viva e grande. Senza di questa fatevi un poco a intendere le nostre cattedrali, i nostri monumenti, ed essi non vi presenteranno che delle linee, delle figure, che vi parranno morte. Evocate invece l'anima dei nostri maggiori, avvivatevi nei loro concetti, e allora la realtà e la vita vi si

farà innanzi da ogni lato: una foglia, un girigoro, un fregio, non pure un arco, un'abside vi parlerà di Dio, dell'anima, e dell'amore umano, che fu grande e seppe le sue vie, innalzando l'umanità oltre la spera che più larga gira.

Quando poi, fattone conveniente saggio, di tutta questa concezione del veltro-poeta non ci rimanesse altro che la prova apodittica del suo errore, ciò tornerebbe di non piccola utilità, almeno in vista di coloro che l'hanno accettata e la vanno ognor più accettando.

Che la tesi nostra abbia dei seguaci appare dalla pubblicazione nostra intorno alla *Fortuna del Poeta - Veltro nel secolo XIX*, nella quale si cercò onestamente di esporre lo stato della questione, tutto il pro, ma anche tutto il contro che ci venne fatto di conoscere, non già per lettere private o per via di relazioni personali, ma mediante il tramite della pubblica stampa. E son confermati questi seguaci, queste fede, questa ancor picciola e umile nazione di figli fedeli ad essa, dal sopra riferito brano della *Cultura* di Roma. Sarebbe bene pertanto colpirla ancor giovinetta, prima che essa si rafforzi e s'allarghi con le sue propaggini. Dimostrata che fosse falsa, e che per ciò? esiliati da essa, come il Poeta da Firenze, e chi potrà toglierci di contemplare il sole dovunque ci troveremo?

Chi ci potrà torre l'ineffabile gioia di gustare le dolci armonie del canto dantesco e di bearci in questo poema che solo amore e luce ha per confine? ed anche chi ci impedirà di sentirci compensati dell'errore commesso, quando questo avesse contribuito in parte a far scoprire la verità dagli altri?

Il nostro Poeta, antesignano e vindice della cultura italica che perpetuamente s'infiora e frutta, lo ripeto, non pagò un volgare tributo al suo secolo suonando la tromba del vate e pigliando la stola del pontefice per bandirlo al mondo. Non si circondò del prestigio di Virgilio senza ragione, che egli anzi reintegrò richiamandolo alla sua vera natura, nè si valse del suo poema, che ha voce piena di tutta la passata maestà della gente e del nome romano, per celare in essa una fanfaluca, creazione visionaria e piccina di povera gente. Si dica pure che noi rifiutando le date interpretazioni del veltro e dando a quella che sarà la vera, cioè alla sua retta interpretazione, un giusto peso, intanto permettiamo che quella del veltro-poeta *donnèi* con la nostra mente: ci si accolli pure qual si voglia termine di riprensione: meglio per noi l'esser derisi da gente che passa, anzichè ingannarci nell'intelligenza di una questione così grave per la concezione del poema, che non passa. Non vale che un poeta si metta a far versi con arte peregrina e con la delicatezza di un sentire

raffinato e piacente all'uso moderno, se in essi trascuri la sostanza viva, le questioni del tempo, chè non le sa considerare quali segnalatrici di futuri problemi che si vanno disegnando sull'orizzonte dell'avvenire, là dove ci viene incontro la vita. S'egli sosta perplesso qui dove l'ombra passa o si volge indietro con frasi ed immagini del tempo passato e già in mano della storia e spento: ben misera cosa è questa poesia, transitoria nel suo chiasso precario, e forse buona solo per coloro che scriveranno con minuta erudizione la storia e la fortuna delle lettere. Perchè di questi versi, di questi poeti, il popolo non fa alcun uso, non sa nemmeno che siano esistiti. La storia letteraria per molta parte non è che una specie di necrologio, dove sono registrati quelli che ormai passarono. All'infuori della cerchia ristretta degli eruditi di mestiere, essa non interesserà mai nè il popolo nè le più alte menti. Mentre avviene della poesia dantesca che essa valica le Alpi nostre dilette e naviga oltre questi mari che fanno molli i lidi nostri, e robusta va per la sua via lontano fin dove arriva la civiltà. Questo è il destino del poema dantesco, per consenso di popoli, innegabile e caro: sicchè coll'andare degli anni pare che acquisti maggior vigore e sempre più grande divenga il numero delle anime che esso stringe a sè, appunto perchè in esso palpitano i più vitali

e interessanti problemi che ognora, anzi vieppiù affaticano l'umanità.

Nè si creda che scovando tutti i documenti del medio evo che gli archivi possono serbare ancora ignorati, un dì si possa per essi soli ottenere l'intelligenza delle più gravi questioni dantesche.

Poichè la mente del Poeta in quanto superò l'età che fu sua, sta al di sopra di ogni documento di là a scoprire. Piuttosto sarebbe da interrogare la storia della civiltà, che noi vorremmo considerare come una catena ininterrotta quando la si studî ne' suoi più alti rappresentanti di ogni età: vorremmo vedere se essa ci offre un anello di congiunzione, qualche cosa di più maschio per concetto, su cui si affaticò la mente dantesca e donde uscirono que' suoi grandi pensamenti. E in ciò parmi, o io erro, saremmo più rispettosi verso noi stessi, perchè avremmo meglio tutelato la grandezza e il decoro dei nostri studi.

I protagonisti nei poemi.

Ormai per noi la storia degli antichi popoli è più chiara: e nell'oriente e nell'occidente la terra ci schiude monumenti nuovi, che ci rivelano il passato in guisa cotanto nuova.

Forse Omero e lo stesso Virgilio potranno valutarsi ben altrimenti che frustrando la mente con le sole tradizionali interpretazioni dei secoli cristiani. Proprio nel cuore di nostra gente, gli scavi del Fòro romano si fanno vigorosi e forse sono un monito anche alla erudizione senza pari di un Mommsen.

Di giorno in giorno si aspettano nuove rivelazioni; non intendo parlare delle sole antichità archeologiche, ma del prodotto di ogni ricerca sia negli studi storici sia in quelli delle scienze. Le quali ultime, esatte e positive, ci vanno svelando nuove leggi e nuovi enigmi; rivolgono le nostre menti a ideali più sinceri e ci fanno intuire certe possibilità, che sono ideali solo in tanto, in quanto non ancora sono reali, ma lo diverranno con gli anni o coi secoli. Intanto è tramontato il tempo di certe mistiche allegorie, frutto per lo più di menti eccitate che non sanno frenare la fantasia, che cedono interamente a questa, anzichè servirsene raffrenandola entro limiti positivi. Una mente superiore non sta alla pari con le altre, ma s'innalza e il punto a cui arriva, perchè non raggiunto dalle volgari, per ciò stesso è una mèta futura, non già una mèta fantastica. Intanto quel punto non ancora tòcco dai più, a costoro sembra una visione; ma è vision divina, e con essa il Poeta spinge l'amplesso suo aperto e magnanimo fino alla futura gente, fino a quei tardi nepoti, ai quali ap

punto s'appellò. Così come Cacciaguida leggendo nel libro divino del futuro stava aspettando il suo nepote, non altrimenti il Poeta aspetta noi, che arriviamo a lui. E Cacciaguida non l'aspettò per vana compiacenza di sangue, chè nel cielo gli affetti umani non son più tali perchè perfezionati nel vincolo della carità. Lo aspettò perchè aveva letto nell'*eterno volume* che il divino favore sarebbe stato tanto cortese nel seme suo (*Par.* 15, 48); appunto cortese perchè eleggeva ad un'alta missione un suo rampollo, a vantaggio non della propria famiglia, ma del mondo intero, a cui era predestinato il Poeta, nel senso che egli ci dichiara Catone essersi creduto nato non a se stesso, ma a tutto il mondo (*Conv.*, *tratt.* 4° c. 27). Sapeva dunque Cacciaguida che il Poeta gli sarebbe passato innanzi sì da potergli svelare in quell'intimità che è tutta propria del sangue, quella elezione graziosa fatta dal cielo e che le ambagi di Virgilio avevano dovuto, per altissimi intendimenti d'arte, tenere ancor nascosta al Poeta. Come Anchise ad Enea — già in corso nel suo fatale andare, ma ignaro ancora dell'ufficio che gli spettava nei destini di Roma — svelò esser lui il predestinato, l'eletto: così Cacciaguida svela al Poeta, (ma non a noi.... non lo dirà.... *Par.* 17, 92) che quella salute da tutti sospirata immaginando di poterla derivare da persone senza essenza, sarebbe appunto da lui venuta.

Sicchè il Poeta conosciuto avendo ciò che il cielo riservava alla potenza salutare del suo grido, arrivato alla fine della sua visione, là dove si transumana fissando l'occhio suo così profondamente nell'infinità divina, non fu immemore delle cose udite dall'avo, nè di quelle impostegli dall'apostolo Pietro di dire in pro del mondo, che anzi tutto si profuse in quell'alta preghiera già da noi accennata (*Par.* 33, 67 sgg.). La quale preghiera e i quali concetti non furono giammai espressi da labbro umano o meglio diremo, da poeta alcuno. Sicchè per questo lato l'opera dantesca ha in sè un elemento che invano si cerca nei poemi di ogni letteratura, i quali hanno elevato un eroe come tipo antesignano di un'azione per lo più circoscrivendolo nella cerchia dei fatti, che costituiscono la particolare materia dei loro poemi.

Nè da questi autori si sarebbe potuto elevar tanto il tipo del loro eroe prediletto, in quanto che in esso non si incarnava un concetto così grande ed universale e perfetto, come lo incarna il Poeta. Questi per vero intese di comprendere dove consiste la perfezione della beatitudine temporale, e quali sono le vie per acquistarla: essendochè delle due beatitudini, la spirituale, come dice s. Tommaso, non può essere che incipiente sulla terra; ma l'altra, che è tutta propria della vita attiva ossia dell'operazione, siccome pur questa nel suo

genere può essere perfetta, e se lo sarà lo ha da essere nel mondo: il che corrisponde al concetto che è nel Poeta di aver compresa *tutta la civiltà umana* nei suoi intimi e sommi princìpi. Così il suo tipo è alto, quanto può essere o farsi o idearsi uomo, che in sè rappresenti appunto quella somma totale della umana civiltà futura e possibile.

Ora dunque apparirà più chiaro come compiendosi il poema, quando tutto ormai tace, pur anche la voce di Bernardo, dopochè intorno a Maria, Beatrice ed i beati hanno chiuso le mani perchè la Regina del cielo ottenga al Poeta ciò che egli impetrerà; ecco che la sua preghiera non è altro che la sintesi di ogni sua aspirazione, cioè: — che la sua parola (il poema) accresca la gloria di Dio in terra. Il che non avviene senza salute e senza pro del mondo.

È ora, lo ripeto, in questo punto nel quale il Poeta si stacca da noi con la sua visione ravvolgendosi nella ruota delle cose che igualmente è mossa, che ci viene incontro con le braccia aperte e magnanime a darci l'amplesso del suo amore. Achille avrà glorificata la Grecia; Goffredo e Tancredi conquistata Gerusalemme; Carlo Magno e i suoi Paladini liberata la Francia dai Môri: ma Enea abbraccia col suo sguardo futuro tutto il mondo ed il Poeta, quando è su nel cielo ha sotto di sè tutta la terra, al di sopra della quale s'è elevato, avendola quasi sgabello a' suoi piedi.

Or ditemi, se lo conoscete, il nome di un poema in cui un altro autore facesse cotanto: ditemi se codesta proprio non è *sì cosa nova*, che non può non esser segno che in essa non si includa un grande pensiero di beneficio sociale, il quale coincide appunto non solo con la concezione del veltro-poema, ma altresì con quella del veltro poeta. Infatti se così non fosse il Poeta avrebbe dovuto ricordare il suo eroe, cioè quel tipo su cui egli aveva fondate le sue speranze, e pregare Iddio che affrettasse la sua venuta, collegando così principio e fine del poema, il vaticinio del 1º canto in armonia con la sintesi finale dell'ultimo. La quale sintesi armonica non si potrà pensare altrimenti che con la soluzione da noi offerta, e con questo lavoro ribadita, tuttochè solo sfiorando le geniali questioni.

D'altra parte questo concetto della missione del poema, che si domanda a Dio che possa avere effetto, è un'affermazione dell'Autore che non offende la sua modestia. Mentre è dover nostro completarla, potendo noi sostituire all'opera l'autore, come diciamo il *Tasso* intendendo la *Gerusalemme liberata*. L'opera non sussiste che in virtù dell'operante.

Interpretazione scientifica del testo.

Ormai è passato il tempo di certe mistiche allegorie combinate a forza di giuochi di parole e di frasi convenzionali, quasi quelle di certi notai, i quali artificialmente avevano creata una speciale scrittura mista di caratteri greci e latini, di cui essi soli avevano la chiave. Batte alla porta ardita la coscienza moderna, la realtà positiva di una concezione scientifica delle cose, la quale non distruggendo gli antichi problemi imposti all'umanità, però li allarga senza confine e li nobilita ingentilendo le menti di tutti. E ne approfittano i grandi ed i piccoli, perchè a nessuno deve mancare il pane che *il pio Padre a nessun serra*; non già il solo pane materiale, la cui produzione è opera del problema economico, ma altresì il pane spirituale, affinchè non ci sieno nè i proletari dello stomaco, nè quelli della mente, per quanto è dato ciò raggiungere all'umanità che s'affatica progredendo.

Fu un tempo che si solea far guerra con le spade: ma ora la guerra è fatta con l'avarizia, con l'ingiustizia, con l'egoismo. Si nega la sapienza, l'amore e la virtù ai popoli, e male si *accendono* i lor cuori. Di ciò si lamenta il Poeta e provvede a distribuire intanto lui

quel pane che *il pio Padre a nessun serra* (*Par.* 18, 129).

A noi pare che prima origine di un quadro, di una statua, non sia stata l'abilità dell'artista, ma un'idea balenata nella mente sua: questi l'accolse e la tradusse in atto. E perciò la chiave d'interpretazione del quadro, della statua, sta pure, se vuolsi, nella nostra abilità tecnica, nel far parte noi stessi in un modo o nell'altro degli studi dell'arte: ma sopra tutto essa consiste nella ricerca dell'idea che fu madre dell'opera. E questa idea deve essere stata grande nel poema dantesco: e vorrei dire che fu tale perchè potè prodursi al contatto di un'altra idea, parimente grande, che l'Autore trovò che fu già *madre*, ispiratrice dell'*Eneide*. Altrimenti non avrebbe proclamato Virgilio *tu se' solo colui da cui io tolsi* (*Inf.* 1°, 86): perchè la mente dantesca nelle scuole, nei circoli de' suoi coevi, avrà sì concepita l'opera virgiliana secondo le stranezze proprie al medio evo: ma poi sarà venuto un tempo che gli avrà prodotto una concezione propria e ben diversa dalle volgari e consuete, voglio dir quella che a noi è dato intravvedere dall'opera dantesca e dall'assoggettare i versi di Virgilio ad un nuovo esame, fecondo di altissimi risultati.

Appena dopo sei secoli comincia il primo e vero periodo d'uno studio serio e profondo delle opere dantesche (v. *Bullettino d. soc. dant.*

Anno X fasc. 12 pag. 459). Qual maraviglia che pure l'opera di Virgilio non si fosse potuta assoggettare ad uno studio, come ora lo intendiamo noi, nei primi secoli dopo la sua promulgazione? e che per l'indole di quei secoli sia giunta fino a noi, desiderandosi pure ancora un commento perfetto, secondo il quale apparisca l'intelligenza vera del testo?

La mente dantesca fu tale che valicò le porte serranti il medio evo e giunse fino a noi viva per farsi ancor più viva. Essa affaticò i commentatori passati, i quali davvero pagarono il tributo al loro secolo, poichè per lo più tendenziose e cortigiane furono le loro interpretazioni del veltro: le bizze personali, la politica del tempo, i falsi zeli, la disonesta scienza, volse in basso quella che fu altissima concezione. Non poterono certuni adergere in alto le loro fronti e concepire una interpretazione che non servisse a scopi piccini, transeunti: interpretazione che non poggiava per certo su nessuna dottrina, ma che si poteva sbarcare comodamente a riva, istituendo commenti del poema con note tali che sembrano una danza senza ritmo e cortesia, poichè esse fanno d'ogni scienza, d'ogni erudizione, d'ogni erba un fascio, senza che mai si scorga un filo conduttore, costante, filo d'Arianna che non serve nel loro labirinto; mentre l'opera del Poeta è un edificio bene costrutto, armonico in ogni sua parte e in ciascun grado delle sue parti.

Sono altri problemi vastissimi che agitano le menti moderne, e forse è frutto del tempo, se ci è dato di comprendere oltre l'usato la concezione del poema, derivante altresì dallo studio letterale del testo, perchè noi vogliamo procedere con i piedi bene a terra. Vediamo la critica biblica, la storia delle religioni presentarsi in modo ardito e nuovo: dico ardito e nuovo forse per chi non seppe valutare tutta la quantità delle grand'anime antiche, alle quali già apparvero buona parte delle questioni che or si trattano, e che un tempo le menti piccine, il più gran numero dunque, dovettero mettere a parte. Sappiamo che nel cammino della civiltà le vie battute non sono le sole che contano, ma altresì quelle da battersi.

In quali termini si contiene il poema dantesco innanzi al problema presente or ora toccato? Quale fu il pensiero filosofico politico e religioso del Poeta? che non agitasse egli mai nulla di ciò che noi ora trattiamo?

La critica storica ci aprì nuovi orizzonti p. es. nel campo delle profezie messianiche. Ciascuno concepì secondo le aspirazioni del tempo, realizzato o da realizzarsi, l'avvento di un'èra felice, di qualche cosa che gli uomini invocavano, perchè tutti si sentivano infelici. E gli Ebrei nel promesso Messia intravvidero la restaurazione temporale del loro regno, del trono di Giuda. Le loro aspirazioni, e quindi le interpretazioni da loro date ai testi

sacri non erano che materiali, non escluse quelle degli stessi Apostoli, i quali chiedevano al divin Maestro uno scanno ben alto nel futuro regno. E se ne giovò perfino l'accorto Alessandro Magno, il quale, ben s'intende, per mezzo della sua diplomazia si faceva *lavorare* il terreno innanzi di metter piede nelle regioni di cui intendeva prendere possesso. E questo ci spiega il suo rapido e fortunato corso, con le non meno pronte e festose accoglienze. Così si narra dalla tradizione, che il Macedone prima di entrare in Gerusalemme si facesse venir incontro il sommo sacerdote con i sacri testi aperti, dove erano le profezie messianiche, le quali appunto il sacerdote dimostrava al popolo che si stavano adempiendo con la venuta del Grande.

Un tempo la società non conosceva che l'imperatore del tipo dei re dell'Egitto e dell'Assiria; poi quello più evoluto del principe romano, circondato dall'autorità del senato, che lo frenava. Poi vennero altri tipi, si modificò la società e con questo modificarsi si mutò pure il concetto della funzione esercitata dal capo di uno stato.

Lungo la via del progresso si assiste al tramutamento del comando assoluto e monarchico in quello di capo direttivo, di guida della società: la funzione del potere si fa civile ed intellettuale, sì che noi abbiamo

società dove il capo dello stato ha un officio puramente civile, per quanto lo consentano ancora i tempi. Se il Poeta voleva nel suo *veltro* un imperatore, l'avrebbe inteso nel senso evoluto, chè tali sono i caratteri che egli dà ai direttori della società. Considerando questo fatto si è costretti ad escludere il veltro-papa, poichè il pontefice fu costituito fin dalle sue origini quale forza spirituale, la quale non potendo errare nella fede (*Conv.* tratt. 4° c. 15) è forza sempre sufficente per condurre a salvamento i fedeli (*Par.* 5, 78).

Ma quale invece non è il concetto genuino del Messia, il concetto spirituale nelle menti di un Giovanni e di un Paolo? — Non diversamente andò la cosa appo i Romani, anzi direi presso tutti i popoli, che vedono nel loro seno una piccola schiera di dotti, il cui pensiero trapelando fra loro, non può venir accolto nel suo senso genuino, ma è ritorto alle significazioni proprie e piacenti alle concezioni popolari. Quei Romani, che ormai non avevano in mente che la grandezza materiale dello stato e il desiderio individuale del piacere fisico, come mai avrebbero potuto accogliere intellettualmente la parola spirituale di Virgilio, che è quasi un Giovanni ed un Paolo del pensiero antico, intendo di quel pensiero antico che andò producendo la pienezza dei tempi, e che aveva disposta la più prossima e comoda via alla predicazione non

più udita del regno dei cieli? Di quel Virgilio che cantò l'onesta vita dei campi, prima scioglitrice di ogni problema economico sociale, e l'antica virtù e l'antico senno del popolo romano, appunto quando e perchè queste qualità buone erano sparite forse già tanto, che a Catone ormai sembrò impossibile *ricrearle*. Sembrò impossibile riprodurre quella santa gente di un tempo, ormai *morta*, e vide l'opera sua tutta vana, sicchè s'uccise aspirando a libertà in un'altra vita? In Catone dunque si consacra il principio che l'opera dell'uomo da sola è riconosciuta non sufficente senza l'intervento della divinità.

Per il nostro Autore Virgilio afferma di essersi *tardi* al soccorso levato, cioè al rinnovamento di Roma. Nato *sub Iulio*, la sua vita, quella *vita* che può essere intesa da chi ebbe l'*Eneide* in cima a' suoi pensieri, fu vissuta sotto il buon Augusto. Ma Virgilio, quantunque intenda che avrebbe dovuto lavorar prima per il bene sociale, per impedire la rovina della gente se il destino gli avesse concesso di nascere prima, *ancor che fosse tardi*, scrive, e spera che le sue parole sien seme che faccia riviver la semente santa degli antichi romani. Egli è l'*autore*, l'accrescitore d'Italia e di Roma: la sua opera è *auctura Italos!* Da lui deriva una *nazione* di figli spirituali: e in questo senso *autore* si può intendere *padre* in correlazione al vocabolo *nazione*.

Questi romani degeneri e le vuote scuole rettoriche che tennero loro dietro, quando venne l'età dei commenti al testo, non seppero mai elevare il loro pensiero all'altezza civile del Mantovano. « Nessuno ha mai inteso, amato, celebrato, rappresentato Roma quanto lui », disse il Corradini non è molto (*Marzocco* di Firenze, N. del 15 sett. 1903). Ora questo ideale grande di Roma era un pensiero largo e generoso, che non poteva essere contenuto nei piccioli destini di un figlio di Pollione nascituro o ancor nella cuna, del quale non si poteva predire qual sarebbe riuscito nell'età matura, se uno zotico od un uomo di senno.

Intanto la meschina interpretazione, o le meschine interpretazioni loro consorelle date al *puer* virgiliano, fecero dell'integro Autore un servile compiacente alla vanità di un senatore romano. E sì che pur Virgilio deve aver ricavato questo suo grande concetto da tradizioni anteriori, che a Roma non mancavano: anzi egli stesso le riannoda con i libri sibillini. Sappiamo bene, perchè li conosciamo, gli studi fatti intorno a questi libri ed ai concetti messianici dell'antichità. La scelta di certi veltri, quali Can Grande o Uguccione, ovvero il papa A o l'imperatore B, fu opera della stessa natura di quella che volle interpretare il *puer* del mite Mantovano secondo l'estro dei tempi. Come l'età dei cortigiani

antichi non avversò l'accenno ad un uomo, figlio di persona amica ed influente, così nelle posteriori età parve conveniente un veltro imperatore ai ghibellini, un veltro papa ai guelfi e gli altri agli altri, secondo il concetto che della coscienza dantesca s'eran formati quelli che lavorano sul metodo tradizionale dei preconcetti, mentre non sapevano adoperar la critica che come sfoggio della loro erudizione.

Preconcetti nell'interpretazione di Virgilio.

Anche Virgilio adunque nell'enigma della IV egloga e nel punto cardine del suo poema non avrebbe che ripetuto con maestà di apparato e pompa di frasi i concetti comuni alle donne e al popolino romano, i tanto cantati destini del mondo romano, concepiti però così, tali e quali li concepivano tutti, non con qualche cosa di *super additum*, di più evoluto, di più civile. Tale si fa il Virgilio autore della tanto decantata frase: *Tu regere imperio populos!* — Non doveva no destare il suo poema la volontà di uno studio profondo del diritto universale, del quale la sapienza romana piantò il seme indistruttibile, ma in quella vece accarezzare la vanità della gente, di

quella gente che pur troppo si compiacque tanto nel racconto delle passate grandezze, da sentirsene sodisfatta e vivere nell'ozio. Mentre avrebbe dovuto desiderare nuove attività, e non solo il ripristinamento dell'antica grandezza, ma l'ulteriore svolgimento e perfezione del consorzio civile, al quale il Mantovano nobilmente intese. Svolgimento che si doveva operare lentamente, senza l'intervento necessario e improvviso di una persona determinata: così come si diffuse il cristianesimo *senza miracoli* e come bene osserva il forte dantista V. Scaetta, per una inesorabile evoluzione storica (v. *Appendice* nel mio: *La fortuna* cit. pag. 158), la quale corrisponde al *fatale andare* di Enea, chiamato fattore di nuova civiltà per l'Italia e non meno al *fatale andare* del Poeta, importando così la *Divina Commedia* un progresso ulteriore sul concetto di civiltà rappresentato dall'*Eneide*. Infatti noi troviamo Virgilio ed il Poeta a contatto, ma così che il primo è dipinto in un senso di dolce rassegnazione, il secondo invece come chi incede per via più comoda e felice, atteggiato in un senso progressivo di esultante vittoria.

Virgilio elogiò col suo canto i tempi passati e la maestà di Roma, non per menarne vanto, ma per incitare il popolo decadente a rialzarsi e per indirizzare le future genti a più nobile e alta mèta. E fu inteso così dal nostro Poeta,

e tale lo assunse nel suo poema, nobilitandolo al cospetto del mondo che lo aveva quasi relegato tra i fattucchieri. Infatti se da noi si possedesse un quadro intiero della fortuna che subirono nei commenti le opere sue, e si facesse una ricerca critica del sorgere di certe interpretazioni con lo studio dell'ambiente e del circolo di idee nel quale vissero i suoi commentatori, ben ci spiegheremmo certi perchè, e sopratutto perchè così presto l'opera sua fosse fraintesa e non si andasse mai cercando un concetto genetico fondato su salde basi e su alta dottrina.

Concetto non già voluto nelle menti e *a priori*, ma risultante dallo studio anzitutto logicamente grammaticale del testo. O come non presentì il buon Virgilio che i suoi versi, campi così bene lavorati, sarebbero caduti in mano di gente che non poteva sentirne la perfezione, perchè decadente e guasta dalla barbarie guerresca: — *impius haec tam culta novalia miles habebit!* (Ecl. I. v. 70). — Difatti presto vedremo decadere la lingua romana ed ogni studio ed ogni arte guastarsi, e tosto i Padri della Chiesa trarne profitto, e a quelle vacuità di pensiero, a quelle risibili concezioni di gente così al di sotto del verace autore, sostituire le loro interpretazioni. Anzi perchè non si comprendeva il misterioso del testo, trassero a sè, facendone un fulcro col fine di provare mediante le alte menti dei pa-

gani le nuove dottrine cristiane. Vollero vedere adunque, non tutti però, nel *puer*, il vaticinio del Cristo, anzichè un pensiero che aveva parentela con il materiale messianico, che fu tanto adoperato ai tempi di Virgilio. Di costui fecero un profeta del Cristo, e si spicciarono sempre con poche parole, perchè la loro interpretazione era casuale, per essersi imbattuti nei vocaboli *puer* e *virgo* della IV egloga, e in alcune frasi come il *maior nascitur ordo*. S. Gerolamo, per dire di uno, già riconosceva che così non si sostiene la fede, e che Virgilio lo si sarebbe potuto introdurre meglio a vantaggio della fede cristiana, ma in un modo ben diverso, con una concezione intera e larga, non con la scorta di poche parole.

Ancora più tardi, il Petrarca scrivendo al card. Talleyrand, vescovo d'Albano, per rifiutare l'officio di segretario apostolico offertogli da papa Innocenzo, dirà che il pontefice credeva professar egli, il Petrarca, la magia adducendo per ragione che io leggeva o aveva letto Virgilio! v. FRACASSETTI GIUS., *Lettere sen. di Fr. Pet.* Firenze 1869 vol. I pag 28.

Altra volta mi occupai della IV egloga, e non senza fortuna; dissi allora che Virgilio si sarebbe potuto concepire qual profeta messianico, in altra guisa di quella che si era tenuta. Vorreste dunque che egli cantasse quel vaticinio inspirato come uno strumento inconscio? oppure che ripetesse con poca diver-

sità di forma certe frasi dei versi, così, come uno scolaretto ripete la frase che ha studiato nell'autore che gli serve di testo?

E allora vien meno un testimonio umano e razionale del corso dei tempi. Al nostro Poeta parve conveniente di trattare con un vivo esempio, da lui immaginato, come Virgilio potesse rendere gli uomini cristiani, cioè come la dottrina del suo poema e l'innocenza del suo dire, fosse la più prossima maniera al dettato degli scrittori cristiani. Infatti introduce Stazio a dircelo (*Purg.* 22°); a far breve, questi accenna ad una preparazione morale, ad una disposizione che l'*Eneide* gli procurò, quando il suo Autore « cruciato quasi all'umana natura », tuonò contro l'avarizia ed aperse nuovi ideali di amore fraterno. È allora che il concetto della IV Egloga si chiarì nella mente di Stazio, e che la parola di Virgilio parve a lui consuonare *ai nuovi predicanti*. Il Mantovano non è uno scrittore leggero, quale parve anche al Mommsen che lo disprezzò come inutile, concedendo al solo Cesare, perchè parla di fatti, il suo assenso. La mente del Mantovano si era affaticata sui più gravi problemi del mondo e morali e politici, come ne fa fede il poema; aveva indagato nei volumi di Varrone le origini, negli Annali dei pontefici il corso della storia: conosceva così profondamente la natura degli uomini e delle cose, i sistemi della filosofia,

il pensiero vivo del diritto romano, giovato dall'arte e dal magistero della parola poetica, talmente che il Nostro lo fa *onore d'ogni scienza e d'ogni arte, il savio gentil che tutto seppe.* Giova dunque il credere che queste e altrettali affermazioni non siano un tributo rettorico di ammirazione, ma che esse serbino nel loro seno il motivo per cui l'Autore volle riabilitare Virgilio e richiamarlo al gentile officio affidatogli da Beatrice, e a lui, piuttosto che ad altri, mettere in bocca la profezia del veltro, salute dell'umile Italia. Virgilio non ignorava per certo i principi fondamentali delle dottrine dell'oriente, nè, tra le altre cose, ignorava p. es. il pensiero di Eschilo nel suo *Prometeo*. Attraverso pertanto delle sue larghe cognizioni e profonde meditazioni sentì vibrare potente il tema di una redenzione sociale, perchè sentì profondamente pietà delle miserie umane: *sunt lacrymae rerum!* - E così Virgilio potè venire inteso dal Poeta come uno strumento del provvedere divino, quindi nobile e altissimo, sapendo egli che non senza volere divino, come dice nel *Convivio*, potè sortire da natura cotanto genio e porre mano ad opera che doveva avere così grande influenza sulle sorti della civiltà romana. Essa contribuì largamente al raffinamento del gusto estetico e quindi dei costumi, all'elevazione del pensiero e quindi alla nobiltà degli intelletti e del sentimento.

Se gli antichi fecero di Ercole un dio, non potremo noi, nella nostra civiltà che ormai non apprezza più la forza fisica ma l'energia dello spirito, divinizzare e chiamar santi gli alti scrittori? « Tanta non è la robustezza « nelle braccia di Milone e di Alcide che di « quella più potente non si abbia a reputare « la facondia di Cicerone: chè se con grande « sforzo eran quelle capaci di sollevare una « mole inerte ed un ignobile peso, questa a sua « voglia *moverà e dirigerà gli animi umani*, fra « tutte quante sono le cose a guidare più mala- « gevoli, e natura nobilissima e poco men che « divina ». Così il Petrarca (*Lettere senili* volg. da G. Fracassetti. Firenze, 1869 vol. I pag. 104).

Allora si capisce come di lui si potesse fare un precursore messianico, un collaboratore umano alla redenzione, un dispositore di nuovi tempi. Allora si capisce come il Poeta dica che ad accender la fede e a darne le prove di sua verità, non solo vi sieno i documenti della rivelazione, ma altresì *gli argomenti filosofici* (*Par.* 26, 25).

In questo senso anche Paolo credo intendesse servirsi dei poeti pagani, quando predicando il suo Cristo fece allusione a loro dicendo: anche essi ve lo hanno detto (*Act.* 17, 28). Ed appunto la missione del poema deve voler intendere pure al conforto della fede e non solo alla restaurazione e incremento della società civile, poichè principiando il suo fatale

andare, sente in se stesso che duplice doveva riuscire lo scopo a cui lo chiamava Beatrice (*Inf.* 2, 32). Che se fu talvolta terribile con la sua voce tuonante contro il clero, ciò non fece per astio personale nè per un fine che non fosse nobilmente ed altamente inteso. Poichè vedendo certi mali nella chiesa e nei fedeli, non potè non far risalire una gran parte di responsabilità a coloro, ai quali la chiesa venne affidata come sposa. E allora tuonò contro di essi, ma per il bene della chiesa, nel senso che Isaia così usava, quando andava affermando: *propter Sion non tacebo* (*Is.* 62, 1). Sicchè ben considerando le cose, l'interpretazione nostra del veltro dovrebbe essere la più efficace a dimostrare l'interezza del Poeta, la sua integra coscienza, equanime ed imparziale, e fornire il migliore argomento che si possa invocare a difenderlo da odio partigiano contro le persone dei pontefici, che egli nomina con biasimo nel suo poema. Nessun altro argomento sarà mai tanto valido a ciò fare, quanto essa interpretazione.

Sicchè per ogni lato ci è concesso modo di scorgere una grandezza nuova, una nuova fonte di pensiero gagliardo e vivificante, il quale scuote le vecchie interpretazioni. Esse distano tanto con i loro Can Grandi, Uguccioni, Luteri, papi o imperatori ideali, Kahn Grandi dei Mongoli e chi più ne sa più ne metta, dalla concezione scientifica e storica

e così altamente morale del veltro-poeta, che noi andiamo lieti ed alteri solo pensando alla sua bellezza, se anche non ci sarà dato di vedere sanzionata la sua verità.

Officio
che il Poeta attribuisce a sè solamente.

A noi, cui sembra così ardua l'intelligenza del poema, dell'intrinseca sostanza del quale forse non abbiamo raccolta che una picciola mica, sembra però di ottenere e di aver ottenuto una compartecipazione così strettamente fedele alla parola ed alla voce dell'Autore, che niente di più ci aggrada. Ed ora, per non dilungarci più oltre, a conchiudere diremo che leggendo i due primi canti del poema, i quali si vogliono intendere come la chiave di esso, a noi pare di trovarci come dinanzi ad un pezzo di musica classica, del quale non si abbia avuto una semplice audizione, ma acquistata un'intima famigliarità, quasi esso ci sia divenuto una cosa sola con le nostre orecchie, col nostro cuore, con l'anima nostra. Quando il Poeta dichiara che egli *sol uno* sta intraprendendo il fatale cammino, pensando l'alto effetto ch'uscir dovea di lui, noi riconosciamo tutta la forza e potenza

morale che in lui si cela mentre egli si afferma il *solo* fattore, l'origine sola d'onde *uscirà* la salute, *e il chi e il quale*.

Infatti, bene consci dell'arte di nostra interpretazione, in quel *ed io sol uno* abbiamo sempre riconosciuto un accenno parallelo al luogo dove manifesta di voler scrivere a titolo di beneficio sociale — « ut utiliter mundo per« vigilem... ut palmam tanti bravii *primus* in « meam gloriam adipiscar » (*De Mon.* I, 1) e all'altro, dove dice che la sua è « una sola « vox, sola pia » (Epist. VIII, 6). Mentre da tutti si tace, egli vigila e chiama alla virtù. Luogo altresì parallelo con passi di altre opere e dello stesso poema. Questi passi noi abbiamo già da parecchi anni con esuberanza introdotti quali prove per la nostra tesi del veltro. Inoltre abbiamo sentito quella forza del *sol uno*, confrontando quest'affermazione con le altre, che sono più strettamente unite a quella, cioè con ciò che si dice di Virgilio: *tu se' solo colui da cui io tolsi* ecc. (*Inf.* 1, 86) e con la simile, rivolta a Beatrice: *sola per cui* l'umana specie eccede *ogni contento* ecc. (*Inf.* 2, 77). Mentre ci consta che altri spigolando nelle opere dantesche la materia per commentare quel « ed io sol uno », non avendo l'arte che si desidera in questi studi, nemmeno s'accorsero dei due passi ora toccati, tuttochè essi si trovino così vicini, anzi sott'occhi.

Abbiamo dunque conchiuso che se *solo* Vir

gilio poeta potè tanto sull'Autore, che gli fu via a più innanzi andare (*Conv.* tratt. I c. 13) e Beatrice, donna della sua poesia, fu *sola* quella che lo condusse alla contentezza del suo *velle*; che dunque per opera poetica e con realtà di intuizione egli immaginò la sua salute, e che perciò, esemplare egli a noi di personale redenzione, non potè intendere di avere miglior mezzo *per salute dare*, di quello che aveva sortito da benignità e grazia di natura, cioè l'arte con la dolcezza del canto e l'intrinseca bontà di sua persona. Sappiamo che la patria città ingrata lo avrà da esiliare e quindi gli torrà ogni mezzo diretto di operazione in essa: generoso, egli si rivolge al suo bene e a quello della patria in grande. Chè non è l'officio che innalzi l'uomo, ma la propria virtù. Quanti si tengon gran regi (*Inf.* 8, 49) e paion agli occhi del mondo esser gran che: mentre sotto un diverso punto di vista, considerati nell'intimo ossia visti dal mondo di là, come usa il Poeta, *vedranno di sè orribili dispregi.* In realtà alla persona ignorata pur è dato di sentire la coscienza del proprio valore, della propria bontà e dell'opera fatta e di collocarsi tanto alto quanto dall'opinione volgare non si crederebbe. Aggiungete ad uno scettro la nullità intrinseca od anche la malvagità; d'altra parte aggiungete alla modestia della persona l'intrinseca bontà od anche un'altezza di merito e di

gloria quale è il poema dantesco col suo morale e civile intendimento, fate le somme, e dite chi è maggiore, se un veltro principe o il nostro veltro-poeta.

Danni incalcolabili derivano ai popoli dalla corruttela delle classi superiori e dirigenti: il malo esempio dell'alto svia l'umana famiglia. Il grido del Poeta tocca le più *alte cime*, e questo suo ministero è pareggiato ad usura coi ministeri più alti posseduti da chi presiede ai popoli. Egli è pure una delle *alte cime*; ma quale differenza non ha la pianta che sostiene questa sua cima, in confronto di quella che sostiene le cime malvage! Sono due piante di pari altezza, forse, non di pari natura, poichè gli effetti loro sono affatto opposti. « Pauci atque admodum pauci honore « et gloria amplificati vel corrumpere mores « civitatis, vel corrigere possunt » (Cic. *De Leg.* III, 13, 14).

Questo poema per vero nella grande diserzione dalla virtù è la *sola* voce solenne e dignitosa, sapiente ed integra, che si oda laggiù nel medio-evo e venga fino a noi nel suo involucro di raggiante bellezza artistica: è la *sola* che pervenne fino a noi senza divenir *fioca*, ma anzi arrobustendosi per via e rendendosi sempre più potente e capace, sì da varcare i confini d'Italia.

Se, come si va dicendo, in persona propria, cioè come protagonista nel poema, egli

intese di mostrare a tutti quale sia la via della salute civile e morale, e come la si ottenga, noi dobbiamo dunque estendere da lui a noi il mezzo e la via, e riconoscerla quale essa è, fuori degli officì già stabiliti nel mondo, cioè il papa e l'imperatore. Nella sua sfera d'azione, che gli è tutta propria, egli è la potenza e la mano maestra, poichè egli conosce, per essere tutto suo, « *il modo d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice* » (*Conv.* tratt. 4° c. 22). Sicchè rettamente il Boccaccio intese del veltro, quando in esso vide una opera che *tramuterà in meglio i nostri costumi* (*Commento*, lez. 6ª). Infatti se, come dicono, nella propria persona intese simboleggiare ogni uomo sulla via di redenzione dalla servitù morale alla libertà morale, quest'uomo doveva raffigurarsi *perfetto*. Poichè « prima « conviene essere perfetti, e poi la sua per « fezione *dare* ad altri » (*Conv.* tratt. 4° c. 26). Riconoscendo adunque in lui raggiunta la perfezione tipica, come nell'*Enea* virgiliano il tipo del vero *civis romanus*, noi dovremo disporci a farcelo maestro ed a *ricevere* da lui sapienza, amore e virtù, accettando il suo nobile officio di civiltà.

Sappiamo che la civiltà non si vuol considerare solo materialmente: la spinta ad una maggiore civiltà sarà sempre quella forza che è capace di *ingentilire* il costume. Se è vero che soltanto i popoli civili hanno culto per

le arti belle e umane, sarà vero altresì che il grande poeta incarna in se stesso non soltanto l'espressione e la forma della civiltà raggiunta da un popolo, ma altresì la spinta e la luce di una civiltà migliore: in questo solo senso un poeta potrà essere maestro delle genti, e profeta dell'avvenire.

Con questo suo officio *liberamente assunto*, egli dispone nel miglior modo e nel più naturale e caro, la volontà umana al rispetto delle sue guide spirituali e temporali, senza derogare a ciò che è proprio della loro missione, ma anzi confortandole ed esaltandole. Il suo officio poi ha la leva potente dell'arte e della scienza, disposate per tal modo insieme che vincono l'uomo da qual parte si prenda. Esso è *autore* di una generazione nuova, quando la sua parola sia *accolta* (*Par.* 4, 88), mentre essa «*genera* nella mente di chi l'ode un pen-«siero d'amore per la dolcezza e altezza» del volgare e della dottrina (*Conv.* tratt. 3° c. 7). E in questa *generazione nuova* è riposta la *salute* d'Italia. Nè è difficile comprendere che proprio tale sia il concetto dell'Autore, quando a tacere di infinite prove possibili a ricavarsi dalle sue opere, si volga lo sguardo p. es. al solo 14° canto del *Purgatorio* (v. 77-123). Qui si loda *Bagnacaval che non rifiglia*, chiamandosi fortunata quella terra malvagia, che simili a sè non produce gli abitatori. Meglio il mondo senza gente, che con gente gene

rata dalla lupa e dai suoi animali. E si deplora che qua e là nelle città italiane nessuno si faccia reda dell'antico valore, e che amore e cortesia si sieno mutati in venenosi sterpi e così malvagi. Per quanto si faccia per coltivare questa gente, quando sarà che essa si *ralligni!* Quando ciberanno davvero sapienza amore e virtute i cittadini d'Italia? — Se la *parola* di Ugolino deve essere *seme che frutti* infamia al suo traditore e ad ogni altro della sua specie, tutto il poema insieme, la sua *parola* deve essere pur *seme* che produca quando che sia il *fiore*, e dopo il fiore venga *vero frutto* (*Par.* 27, 148). E questa sarà la *nazione*, la generazione nuova che il Poeta prepara a poco a poco, allargando intanto gli orizzonti umani. Egli tiene fisso il piede sulle granitiche basi del passato, ma è pieno di vita inestinguibile, con lo sguardo che s'appunta al futuro, là in avanti verso l'oriente che *suole a riguardar giovare altrui!*

Cividale del Friuli, 27 febbraio 1904.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE:

Saggio su Dante. (esaurito) — Roma, tip. Popolare 1886 — in-8° gr. L. 10.—.

Buonagiunta-Guinicelli-Arnaldo in: *Saggi di studî sulla D. C.* — Matelica, tip. Tonnarelli 1887.

Scopo del poema dantesco. — Città di Castello, editore S. Lapi 1888 — in-12° L. 1.—.

Poeta-Veltro. — Cividale, tip. Fulvio 1887-1890 — *due grossi volumi* in-8° gr. L. 12.—.

Tra feltro e feltro. — *Nota dantesca.* (esaurito) — Cividale, tip. Fulvio 1891 — in-8° L. 1.—.

Sistema dell'arte allegorica nel poema dantesco. — Cividale, tip. Fulvio 1892 — in-12° L. 2.—.

La quarta Egloga di Virgilio commentata secondo l'arte grammatica. — Udine, tip. Patronato 1892 — in-8° gr. L. 5.—.

Can Grande Primo della Scala e le profezie di Cacciaguida in: *Cultura.* — Roma 1892, n. 16, 27 e 46.

La Pietà nell'Inferno dantesco. — Milano, edit. U. Hoepli 1893 — in-8° gr. L. 4.—.

Nota sul verso VII, 96, del Purgatorio in: *Giornale dantesco* — Firenze, 1897 — quad. VII.

I restauri dell'Insigne Collegiata di Cividale nel XVIII secolo. — Cividale, tip. Strazzolini 1897 — in-8° gr. L. 2.—.

Una lapide bizantina nella Città di Cividale del Friuli (*con una fotozincotipia*) — Cividale, tip. Strazzolini 1897 — in-8° gr. L. 2.—.

Commento letterale al primo canto della divina commedia. *Ricostruzione logica dell'antefatto o proemio — La volontà — Lo spazio e il tempo.* — Torino, edit. C. Clausen 1898 — in-8° gr. L. 3.—.

Il battisterio di Callisto in Cividale del Friuli. *Studio archeologico* (*con 4 tavole in fototipia*). — Edizione di soli 300 esempl. per l'XI centenario di Paolo Diacono. — Cividale, tip. Strazzolini 1899 — in-4° grandissimo L. 5.—.

Del Seminario eretto in Cividale nel XVI secolo e degli Istituti che lo precedettero. (*Documenti ed appunti*) — Cividale, tip. Fulvio 1901 — in-8° gr. L. 2.—.

La Fortuna del «Poeta-Veltro» nel XIX secolo con una lettera inedita di M. Missirini. — Firenze, B. Seeber edit. 1901 — in-8° L. 2.—.